Jave

I

La migliore sensazione provata. E quindi quando capitava non ci rinunciava, nemmeno se l’acqua sembrava melmosa; orecchie ovattate, gli occhi fissati al punto più fondo ed i polmoni gonfi di benessere. Per tutto il tempo che resisteva si godeva quel momento di pace e si convinceva che nulla fuorché la natura così ti cura l’animo. Risalendo la spiaggia si ricordò delle mille volte di quei gesti compiuti, quando era ragazzina, di suo padre che allarmato discendeva sino alla riva perché non la vedeva riemergere.

Tutti i giorni, la stessa ansia e lo stesso sollievo di genitore.

Ora, dopo tanti anni, nel ritrovarsi in quel luogo per lei

senza memoria, costretta dalle circostanze e dalla precarietà mentale che l’avevano colpita, riscopriva qualcosa di sé solo in quei venti secondi con il fiato trattenuto.

Il sentiero che conduceva alla casa di cura era leggermente in salita e forniva la vista a piene mura della clinica che da qualche mese era il suo tetto. Lo imboccò senza guardare dinanzi, fissandosi la punta delle dita dei piedi che fuoriuscivano dalle ciabatte di gomma; erano coperti di sabbia e salsedine e le sembravano bellissimi.

Da molto tempo non faceva più riflessioni sul suo aspetto fisico e aveva smesso di preoccuparsene da quando tutto era iniziato. Ora fissandosi i piedi ricompose sé stessa con il pensiero e non si riconobbe. Non riuscì a far combaciare la propria immagine con quello della donna che ricordava essere stata. La forza e la sicurezza cresciute con il tempo, nell’esercizio dei suoi studi e del suo lavoro, erano svanite. La sicurezza invidiata e spesso rimproverata non c’era più.

Le pareva di essere tornata adolescente, insicura ed in attesa che la vita le si svelasse.

Giunse in fondo al sentiero così, senza levare gli occhi, perché oramai conosceva quel posto.

Quando vi arrivò la prima volta, quattro mesi prima, entrando non ebbe il coraggio di rivolgersi al suo Dio per chiedere un po’ di forze, ma allungò lo sguardo verso la pineta, augurandosi che i folletti popolassero non solo le foreste incantate ma anche quel fitto bosco di abeti che guardavano il Mar Baltico, e si disse che sicuramente avrebbero fatto una magia per lei.

Così varcò la soglia.

L’atrio era quello di una moderna struttura ospedaliera, priva però del caotico via vai.

L’accolse una gentilissima infermiera che annotò i suoi dati anagrafici su un registro.

L’incontro con il dirigente ospedaliero avvenne già la mattina seguente.

Si rilassò pensando di aver fatto la giusta scelta e di essere in buone mani.

Il primario si chiamava William Smed e da lì e per i mesi che seguirono non fece che raccomandarle ad ogni colloquio di sforzarsi a non pensare a quello che era prima:

“ci vuole ancora tempo; è sufficiente per ora concentrarsi su ogni gesto, anche il più semplice. Ogni gesto deve essere compiuto con la massima consapevolezza.”

Il dottor Smed era oggettivamente brutto e poco simpatico, seguito però da una rispettosissima fama, era ritenuto un luminare nel mondo della psichiatria.

La fissava sempre e aveva in quegl’occhi piccoli lo stupore di chi non comprende l’incapacità del comportarsi ed esclamava quasi in un singhiozzo: “è la cosa più semplice, come nascere..”

E così accadde che dopo il secondo colloquio lei aveva tratto le sue conclusioni: stava pagando quell’individuo per sentirsi ripetere ad ogni conversazione che doveva modificare il suo atteggiamento e cercare di cancellare le immagini e le parole che la sua mente producevano: ma Aelita sapeva indubbiamente di non poter cancellare i suoi ricordi, seppur Smed li ritenesse deliranti.

Ci provò per molti giorni a mantenersi allineata con le aspettative del medico, ma si accorse presto che mai si sarebbe convinta di essere malata. Smise così presto di prendere i medicinali prescritti di cui ben conosceva le controindicazioni.

Comincio ad essere maggiormente collaborativa e già solo dopo un paio di settimane disse al dottore di sentirsi meglio, di non aver memoria esatta di quello che era accaduto la notte che era stata soccorsa ma di stare bene. Il medico le rammentò che il suo ingresso era stato volontario e che in quell’occasione lei stessa avesse firmato le autorizzazioni ad iniziare la terapia, che comunque doveva avere il suo corso e che seguiva degli step temporali ben precisi. Ricordandole inoltre che, chi l’aveva aiutata in quel disagio, il signor Daniel Astrom, si aspettava che lei tornasse in piena forma.

Nonostante si fosse imposta di agire con razionalità per uscire da quella situazione Aelita non riuscì nemmeno a celare gli attacchi di panico che sopraggiunsero pochi giorni dopo l’ingresso in clinica.

Si rinchiuse quindi in sé stessa evitando il più possibile di parlare e dimenticandosi del mondo fuori. che le ripetevaaveva tratto le o la giusta scelta e di essersi messa in buone mani.strò.se che sicuramente avrebbero fatto una

Questa condizione di apatia si protrasse per molti giorni e solo i sogni e gli incubi che la attanagliavano le ricordavano che stava vivendo in pausa.

Quella notte trascorse senza chiudere occhio; non si trattava della solita insonnia  che le affaticava il fisico nell'affaccendarsi inutile di quelle giornate.

Stava pensando che era giunto il momento di rendere sensata la permanenza in quel luogo e quindi decise che all'indomani, durante la seduta di “scambio di esperienze”, così la chiamava Smed, avrebbe raccontato a tutti i presenti le vicende che lì l'avevano condotta.

Aveva riflettuto a lungo sull’opportunità di agire in questo modo.

Sicuramente se avesse chiesto le dimissioni dalla clinica Daniel l’avrebbe estromessa dal progetto al quale stava lavorando.

Inoltre sapeva che là fuori qualcuno la voleva ostacolare nella sua “indagine”.

Gli eventi che l’avevano condotta in clinica non erano ancora chiari ed Aelita non ricordava con esattezza cosa era accaduto nelle ore precedenti e forse, al sicuro in quel posto, avrebbe potuto ritrovare il filo della matassa. Nello stesso tempo aveva la necessità non solo di dimostrare, anche a sé stessa che non si era trattato di un delirio, ma di capire come riprendere in mano la situazione e risolvere la brutta faccenda in cui si trovava.

Quella mattina Aelita si alzò con la determinazione di raccontare quello che aveva vissuto, con la convinzione che nessuno potesse metterlo in dubbio; ancora non sapeva se coloro che partecipavano alla seduta l’avrebbero ascoltata e derisa ma la comprensione di quegli sconosciuti le avrebbe dato la forza di riprendersi e sarebbe stato uno schiaffo all’atteggiamento di disprezzo e derisione che la gente comune oramai da tempo dimostrava verso coloro che come lei si sforzavano di andare oltre al vivere quotidiano. Se si fermava a pensare a tutti gli sforzi suoi e dei suoi collaboratori dedicati al progetto Astrom, si innervosiva per non aver ancora trovato il modo per far sì che la gente comune lo comprendesse a fondo, che non era inutile e fine a sé stesso.

Prima di entrare in clinica aveva lasciato in sospeso degli interrogativi, e aveva seppur involontariamente abbandonato delle persone.

Era ora indispensabile trovare un modo per rimettersi in carreggiata.

|  |
| --- |
| Uscì dalla stanza e Liam Ekson la urtò in corridoio, quasi la spintonò; la infastidiva da quando era arrivata e si leggeva nel suo sguardo molto di più dell'indolenza mentale tipica di ogni altro paziente. Conosceva poco di lui, solo quello che la signora Elisa le aveva raccontato una mattina, mentre rassettava camera parlando a briglie sciolte. Così aveva scoperto dell'abbandono che Liam Ekson aveva sopportato o meglio che non aveva sopportato: moglie, un figlio e un altro in grembo ma non suo; un uomo dedito al lavoro, che viveva sempre a ritmo serrato, ambizioso e arricchito da gratificazioni professionali. Era il consulente finanziario di un'importantissima azienda e da quella attività traeva nutrimento, economico e personale.  L'abbandono familiare gli aveva procurato scompensi tali da mandare a rotoli il suo lavoro ma soprattutto procurarsi una decina di denunce per persecuzione, l'allontanamento dal figlio e l'asservimento al vizio peggiore, quello di dimenticarsi di sé.  “Signora ha riposato bene, ormai è a suo agio in questa gabbia di matti?”  Non rispose, sorrise con cordialità e si allontanò sentendo lo sguardo puntato addosso. Quell’uomo aveva negli occhi solo disprezzo e sarcasmo.  Entrò nella mensa adibita a self service per la colazione e svenne.  Riprese conoscenza in infermeria. Al diradarsi della nebbia che aveva nella testa riconobbe Teresa che le stava sorridendo “pressione bassissima, ci vuole qualche piccolo rimedio”  Fu in quel momento che Aelita venne assalita da uno dei consueti attacchi di panico, che la colpivano ormai da quando era iniziata la degenza.  Il disagio che parte dal collo e scende fino allo sterno per poi divampare al cuore che inizia ad andare a mille, partire come un cavallo che deve galoppare all’improvviso, una spider che deve mangiarsi chilometri in pochi minuti.  Ma è la mente che non si controlla, l’accavallarsi di pensieri ed immagini, necessità che affiorano e divengono impellenti.  Il buio ed il silenzio per poi ritrovarsi tra intrighi di arbusti, freddo, lo sguardo che si leva, voltando il capo a mirare il punto più alto per trovare lo squarcio del cielo tra le cime delle piante, solo un attimo per poi ricominciare a correre e fuggire urlando ad incitamento; la piccola è dietro e ad ogni metro inciampa; la afferra per il braccio, pesa troppo per mettersela in spalle forza. Piegano a sinistra in mezzo ad un groviglio di terra cespugli e spine, la getta a terra, le si butta sopra e si àncora al suolo afferrando trecce di radici che affiorano dalla terra.  Pensa che sta accadendo ancora e che ce la deve fare.  Lo sbandamento che il mondo in cui è nata chiama follia.  “Spalanca gli occhi, spalanca gli occhi”  si disse e fu sveglia, sudata e terrorizzata. La fuga la tormentava, sempre. Era la necessità di difendersi e di scappare contro la volontà di restare ed affrontare tutto, qualunque cosa fosse. Come decidere di morire di sete davanti ad una vecchia fontana o come fuggire da un amore che sai di non poter vivere.  E quella bambina era sempre con lei.  Prima presente in un ricordo d’infanzia, che sembrava un sogno e che era sempre rimasto confuso con la realtà, poi riapparsa trent’anni dopo per trascinarla in una vicenda oscura intrecciata alla sua realtà.  Il dottor Smed le ribadiva di come fosse la sua mente a creare ricordi e sensazioni certe, una psiche malata che necessitava di pazienti cure.  Neanche nei primi giorni di ricovero aveva pensato che fosse una malattia, tantomeno ora che ricordava come si ricorda la realtà trascorsa. Così aveva deciso di non raccontare a quell’uomo il contenuto dei suoi ricordi recenti.  Sentì la voce di Tesra: “io credo sia il caldo e l’ansia “ le disse.  “e ansia di che poi? Qua sta tranquilla ed è al sicuro; non si deve preoccupare”.  La lucidità le tornò improvvisa, tanto da farle uscire un urlo  L’incontro con Ekson non le aveva fatto cambiare idea su cosa dovesse fare in quella giornata, ma si chiese quanto quell’uomo sapesse di lei.  In realtà quattro giorni prima che lei arrivasse Liam, come ogni mattina, era passato davanti alla reception, al momento giusto per poter sottrarre il quotidiano che poi riponeva un’ora dopo. Era così da un anno e mezzo e se qualcuno se ne era accorto certo non glielo aveva fatto notare.  E quando lei arrivò alla clinica a lui bastò sentire il suo nome per ricordarsi di ciò che aveva letto. Una giovane donna, non un personaggio comune perché membro dello staff scientifico del ripetitore, trovata stesa a braccia aperte, come se fosse crocifissa nel bel mezzo di un incrocio di un centro urbano della popolosa città che in quell’alba così l’aveva trovata, intirizzita dal freddo, ad occhi sbarrati. Come fosse stata risucchiata dal cielo e poi scaraventata giù, aveva pensato lui.  Quando aveva colto la sua presenza nella clinica aveva riso, si era burlato di quella svitata ed ancora adesso incontrandola nei corridoi vinceva l’ironica reazione di disprezzo del pensarla stesa a terra in mezzo ad un incrocio piuttosto che la forza che lo sguardo di lei trasmetteva.  Non conosceva nient’altro e neanche ne era curioso. Era divenuto misogino e l’opinione che aveva delle donne trascendeva ormai dai gesti con cui ognuna di esse avesse potuto segnare la propria esistenza.  Nonostante avesse compiuto il madornale errore di conquistare sua moglie, sentirsela sua e dimenticarla per sempre senza accorgersene, non se ne dava pace.  Diciotto mesi ed ancora non sapeva leggersi, neanche percepiva di dover guardarsi un po’ meglio dentro.  L’impossibilità di incontrare suo figlio era stata dettata dalle forze dell’ordine ed oramai anche la sua volontà si era spenta, nel lento appagamento che assale ogni uomo che si ripiega su se stesso.  La casa di cura forniva ventidue posti letto e la durata di ogni degenza paziente era di minimo sei mesi. Qualche paziente non se ne sarebbe più andato; condizioni economiche agiate consentivano a più di una persona sola, di soggiornare oramai a vita.  Uscita dall’infermeria Aelita si diresse verso l’area esterna.  Si riprese, tentò di riacquistare la lucidità con la quale aveva deciso di rendere quella giornata determinante, di tornare sé stessa, pur dovendo affrontare la folle realtà che aveva conosciuto qualche mese prima. Percorse il vialetto che conduceva all’area verde circostante la struttura, a qualche passo dal mare.  Passeggiare nella pineta le faceva riaffiorare ricordi del tempo trascorso quando ancora la serenità le apparteneva; riaffioravano le sensazioni di tranquillità provate durante piacevoli camminate ed il modo di esistere che aveva caratterizzato la prima parte della sua vita. Serenità, amore e affetto l’avevano sempre circondata prima di sentirsi veramente sola.  Sembrava che gli anni passati non le appartenessero più, tanto quanto il suo corpo. Era fuggita da quella vita e si era completamente estraniata dal vivere comune.  Guardò l’orologio. Era l’ora di recarsi dal gruppo.  Entrò nella sala e salutò le persone già presenti, una decina quel giorno; si accomodò sulla poltroncina; la disposizione delle sedie era circolare; in fondo alla stanza si trovava un tavolino con una sedia, un pc ed una stampante. Smed o chi presenziava la seduta si sedeva normalmente in quel punto, decentralizzato rispetto ai pazienti.  Aelita sperò che quel giorno Smed non partecipasse al gruppo, perché altrimenti l’avrebbe interrotta; fu subito confortata dall’ingresso nella stanza dell’assistente, Jason: era un ragazzo giovane, poteva avere quasi trent’anni ed affiancava il primario durante le sedute. A volte Smed non poteva presenziare e Jason, al suo posto, appuntava i contenuti di quegli incontri, che per Aelita erano stati sino a quel giorno privi di senso.  Jason salutò con cortesia rivolgendosi a tutti i presenti, e come di consueto chiese “Allora chi è che oggi ci racconta qualcosa?”.  A questa domanda normalmente rispondevano sempre le stesse persone, un paio di pazienti, che raccontavano sempre frangenti della loro vita riconducibili a ricordi di gioventù o di vita familiare.  Aelità non esitò e per la prima volta intervenne “Vorrei raccontarvi io qualcosa”  Liam soprassalì, smise di guardarsi la punta delle scarpe e alzò lo sguardo verso Aelita notandole una piega dello sguardo differente.  “Bene Aelita, questa sì che è una piacevole sorpresa…” la incoraggiò Jason.  “vorrei raccontarvi di me e di come è cambiata la mia vita da qualche tempo fa a prima di fare l’ingresso in questo posto..”  “comincia pure.”.  Si sentiva osservata, i suoi compagni erano insolitamente attenti.  Prese coraggio e iniziò a raccontare.  II  Il giorno in cui tutto questo cominciò si era svegliata come gli altri precedenti: la sensazione di attesa e di transito che caratterizzava gli ultimi lunghi mesi e che pareva dovesse scomparire da un momento all’altro non svaniva e l’insoddisfazione prevaleva.  Gli affetti erano lontani; l’amore, illuso ed eterno non si era rivelato tale e la grande attenzione ed enormi energie dedicate alla ricerca scientifica erano vanificate quotidianamente da coloro che regnavano sulle regole del mondo, condotti ciecamente dall’ingorda smania di far proliferare i propri interessi di potere.  Alle nove incontrò Nizar per il solito caffè ed ancora lui non la soddisfò: ormai si frequentavano da anni, ma l’appagamento sessuale che lui le donava non si trasformava in sentimento.  “Credo che uscirò con Nora una di queste sere. A te lo posso dire con tranquillità; le implicazioni sentimentali ci fanno le pippe a me e a te ed io ne sono contento. E’ un po’ che insiste per essere invitata a cena e penso che questo sforzo valga il piacere di trascorrere la notte con lei”.  E così era. Nessuna implicazione con quest’uomo privo di poesia.  “E’ una buona idea; è una bella tipa e credo che tu possa anche rimpiazzarla con me per le tue periodiche necessità fisiche. Mi sono rotta anche di non avere implicazioni. In questo periodo non mi va nulla”.  “Questa è una scenata bella e buona ma mi sta bene; ti passerà.”  – “Probabilmente” – pensò lei, -“Come al solito”-.  All’inizio della loro pseudo relazione aveva pensato di amarlo ma quasi immediatamente aveva percepito che non era così, forse perché quasi immediatamente aveva capito quanto lui fosse preso da sé stesso. Ciò nonostante lo stimava immensamente e ne era affezionata; l’intesa che li legava aveva fatto sì che ancora si frequentassero.  Era certa che l’ingannevole chimico incantesimo della passione poco si discostasse dall’ l’ingannevole cinico incantesimo dell’amore.  - “Ho l’incontro con la commissione tra poco”-  - “Ti distruggeranno quegli squali., lo sai vero?”- “Certo. Il progetto salterà sicuramente. Insieme ai nostri sforzi e alle risorse investite per la costruzione del replicatore”-  “Dovrai aspettare tempi migliori, sia io che te dovremmo tornare in cattedra. Rassegnati”.-  “ Fanculo caro”-.  Erano sei anni che lavorava al progetto del replicatore; l’aveva visto nascere insieme a Astrom e dopo la sua morte lo capitanava con un impegno che la conduceva allo strenuo delle forze. Alec Astrom ci credeva come i fanatici religiosi credono alla legge del loro dio, e l’aveva trascinata con sé nel progetto più importante della sua esistenza; l’ultimo. Era morto tre anni dopo che tutto ebbe inizio lasciandole un’eredità difficilissima da gestire.  A lei non restava altro che quello e se ne era presa cura come una madre premurosa accudisce i propri figli.  L’applicazione della teoria scientifica avrebbe consentito l’accesso alla prima fase di sperimentazione del varco di soglia dimensionale.  L’equipe di cui faceva parte era stata finanziata da Alec in persona. L’impero imprenditoriale farmaceutico che possedeva era stato via via riorganizzato e ceduto con logica prudente e proficua.  L’impero Astrom non esisteva più ma era stato rimpiazzato dal più moderno e sperimentale ed efficiente laboratorio scientifico, coadiuvato e condotto dai migliori studiosi in materia. Lei aveva avuto l’onore di farne parte.  La stima e la riverenza suscitati nei primi anni tra i luminari del settore avevano permesso costanti progressi nelle ricerche e soprattutto avevano impedito che le istituzioni ostacolassero il raggiungimento e la scoperta.  Ora, Astrom non c’era più ed anche i suoi soldi erano terminati; il laboratorio era ormai pronto ad accedere alla prima fase di sperimentazione ma il CSPS aveva richiesto l’interruzione immediata del progetto.  Daniel Astrom, il figlio di Alec, stava perseguendo una battaglia legale per ottenere parte dei beni del padre, ma l’esito si preannunciava distante nel tempo.  Nizar la osservava mentre lei visibilmente pensava preoccupata a quello che era successo e che di li a poco sarebbe accaduto.  “Se tutto va male come credo, salto Nora e ti dedico un po’ di tempo”.  “Veramente comprensivo Nizar, sei un vero amico, ma dei tuoi amplessi non me ne frega niente, neanche dei miei in questo momento.”  “Voglio solo esserti d’aiuto”  “Ciao, mi reco alla forca. Che culo. Prima di morire ho scambiato le ultime mie parole con un’idiota!”  Giunse poco dopo alla sede del Comitato. Sarah era già seduta comodamente ma con un’espressione estremamente simile alla sua. Si fecero un cenno di saluto ma non si dissero nulla; ognuno di loro sapeva quanto quella giornata rappresentasse il loro fallimento e tutti e e due pensarono che non servisse alcun commento.  Il presidente della CSPS, Steve Sandon entrò qualche minuto dopo con il seguito dei membri del consiglio di amministrazione, banchieri e politici; nessuno scienziato. Il doversi alzare e stringere le mani a quegli individui le fece salire un fortissimo irrispettoso senso di nausea.  La lettura della relazione del comitato durò poco tempo, sufficiente però a scatenare la rabbia che fino a quel momento aveva contenuto:  “Si dichiara illecito e non autorizzato qualsiasi intervento atto a perpetrare il proseguimento del progetto sperimentale denominato Ripetitore Astrom”  Non disse nulla, solo penso:  “qualsiasi cosa voi facciate per vanificare le opportunità che noi abbiamo creato, non riuscirete a impedire che il progetto venga perfezionato; noi lo riproporremo e poi lo faranno altri per noi finchè ci sarà qualcuno che lo finanzierà. Non ho intenzione di star qua ad ascoltare i vostri deliri. Il laboratorio chiude, ma non pensiate di sopprimere le nostre idee. Certo non le mie!”  Uscì però senza cenno, senza soffermarsi sull’ironica smorfia di Sandon.  Nelle ore che seguirono lo scioglimento del progetto Astrom, Sarah telefonò ad Aelita tentando inutilmente di farle tornare il buon umore.  Era ovvio che non avrebbe interrotto la ricerca era ovvio che doveva prepararsi ad affrontare un periodo di forzate novità. Era sconfitta. Le era rimasto solo quello, il suo sforzo per quell’obiettivo, l’accesso agli universi paralleli; le fantasie di intere generazioni che divenivano realtà, la mano allungata verso la conoscenza dell’universo ed il suo senso: erano le paranoie delle lunghe attese e del sentire l’inarrivabile nelle parole degli altri; era la gente comune che ricordava Martyn Mistere e Nathan Never, quando ancora esistevano i fumetti ed erano muri eretti da chi nessuna intenzione aveva di abbatterli. L’apparire il non senso alla sguardo altrui l’aveva isolata, anche dagli affetti familiari la cui privazione aveva assecondato. Ed ora si sentiva sola.  Le serviva denaro, troppi soldi. Era necessario tempo e per ora non poteva far altro che ricominciare ad insegnare e riprendere la collaborazione con l’Accademia Centrale delle Scienze.  In quella ore prevalse la sensazione di abbandono. Non la vinse perché neanche lottò.  L’ennesimo insuccesso la spinse in uno stato di apatia che non l’aveva colpita neanche quando, sette anni prima, aveva deciso di cambiare vita. Si ricordò del suo arrivo in Svezia, di come l’entusiasmo per quell’avventura che iniziava avesse fatto sì che la sua vita fosse un viaggio verso un magnifico sogno.  Dinanzi le scorsero le immagini di quel viaggio: lungo la ferrovia la gente era una moltitudine, donne e uomini di ogni età che urlavano e correvano sulla banchina nella stessa direzione del treno. Aelita non capiva completamente quello che dicevano, o meglio non comprendeva ogni parola. Distintamente si sentivano parolacce e insulti, urla di disprezzo.  Pensò che quando era molto giovane aveva partecipato a cortei di protesta ma non aveva in alcuna di quelle situazioni provato o colto in altri un disprezzo coì scomposto, vomitato con sofferenza.  Nei suoi ricordi giovanili l’atmosfera veniva pervasa da desiderio di uguaglianza e giustizia, ma non disprezzo.  La situazione era cambiata, modificati i contesti sociale ed economico.  Quella gente lungo i binari chiedeva di sopravvivere.  L’orgoglio che l’aveva pervasa qualche giorno prima, tanto da farle infiammare il viso e tremare le labbra, l’entusiasmo per essere stata scelta per far parte del progetto scientifico più importante della storia dell’uomo, ora improvvisamente si sostituiva a dubbio e scetticismo sulle vere motivazioni di quella missione.  Su quel treno lei, insieme ad altre duemilacinquecento persone circa reclutate in tutto il pianeta, si dirigeva verso il luogo in cui avrebbe dovuto svolgere il compito più importante per l’umanità. La progettazione del replicatore di particelle avrebbe consentito alla specie umana di varcare confini al di là dei quali non si conosceva nulla. Ma prioritariamente per il mantenimento dello status quo della classe al potere, il replicatore avrebbe consentito l’accesso a nuovi spazi e a nuove economie di sfruttamento dei territori e l’accaparramento di nuove fonti di energia.  Per quella gente che urlava insulti, il replicatore era semplicemente un progetto in cui finivano parte dei soldi pubblici, sottratti alla loro sussistenza e Astrom, l’uomo che aveva reclutato Aelita, non era nient’altro che un miliardario che mal si preoccupava dei problemi terreni.  Dopo qualche minuto, superata la stazione di erin saperige, il battito del cuore che le era entrato nelle tempie era tornato normale ed Aelita si era imposta una saggia dose di indifferenza per superare lo smarrimento che l’aveva assalita. Aveva deciso di ordinare un buon caffè ed il personale ferroviario l’aveva accontentata rapidamente. L’aroma della bevanda l’aveva riportata con la mente tra le pareti domestiche e davanti le era apparso il volto di Mario, la sua espressione irritata ed incredula.  Aelita non avevo utilizzato giri di parole per comunicargli che avevo deciso di andarsene. Non intendeva cadere nell’ipocrisia di fingere un doloroso distacco, provava molto rammarico ma non dolore. Questo non fu sufficiente a far sì che non inciampasse lui in quel tranello ipocrita: anziché un civile confronto tra persone consapevoli di non amarsi più da molto tempo, il loro addio fu un isterico sfogo di frustrazioni.  Nonostante il caffe’ si era addormentata.  L’aveva svegliata Nizar, sedendosi di fronte a lei, urtandole accidentalmente la gamba. Aveva aperto gli occhi e l’aveva osservato mentre si accomodava: aveva tratti asiatici, forse era arabo. Si era messo a leggere e sembrava sereno; si era chiesto subito se anche la sua espressione trasparisse quella serenità e si era augurata da lì per i giorni a venire, di avere al suo fianco  persone con quell’aria in volto.  Nizar si era accorto di essere osservato e aveva alzato lo sguardo. La salutò gentilmente con un cenno e spense l’e-book.  Si presento, Nizar Qeleb; immediatamente le descrisse il suo incarico, senza ancora sapere chi lei fossi. Parlava con molta calma e a voce bassa, ma la guardava dritto negli occhi, così che lei riusciva comunque a sentire bene. La spiazzò, le raccontò come se parlasse con un bambino; la sua vita professionale, non quella privata ma lo fece in maniera talmente narrativa da parere una fiaba moderna:  Nizar era nato in un paese di circa quattromila abitanti, nella Siria dipanata dalle guerre. In età scolastica manifestò da subito ottima attitudine all’apprendimento e alle materie matematiche. La sua numerosa famiglia decise quindi, insieme a lui, che per evitare di essere arruolato nell’esercito siriano, i suoi studi dovevano proseguire all’estero. Per realizzare quei progetti dovette affrontare periodi bui.  Non si addentrò nei dettagli.  Partì giovanissimo e attraversò mezzo mondo, studiò in Norvegia e poi negli Stati Uniti. Le specializzazioni che ottenne a Boston e le esperienze di quel periodo ne fecero il più grande esperto di trigonometria dei quanti. Aveva quarant’anni e così giovane si sarebbe occupato della direzione del lavoro di progettazione del ripetitore.  Il racconto era ricco di orgogliose esperienze descritte nei particolari esperimenti che gli avevano consentito di organizzare un team di lavoro con competenze tali da averlo inserito a pieno titolo in cima alla lista dei più grandi scienziati in vita.  Lo interruppe il cameriere che chiese se desideravamo qualcosa: Aelita ordinò un altro caffè, lui una bibita.  Solo allora le chiese se era italiana.  Aelita parlò di sè, meno vagamente della sua vita privata. Non aveva gran che da nascondere. La sua esistenza era stata sino ad allora ricca di successi e anche di insuccessi, ma ne aveva le misure. Da quando la colsero i primi dolori affettivi capì che mai tutto sarebbe andato nel migliore dei modi.  Si distolse dai ricordi e cercò di distrarsi.  Poco dopo avvenne l’incontro. Aelita la incontrò nel tardo pomeriggio. Banalmente. In coda alla cassa del supermarket.  Le si avvicinò in maniera spontanea quella ragazzina, a vederla non più di una dodicenne. La riconobbe, uguale in volto, come l’aveva vista circa venticinque anni prima, urtata sulla spiaggia delle sue vacanze in Italia, in costa Jonica; allora così si erano presentate, così si erano guardate e trovate praticamente identiche e così avevano scoperto di chiamarsi con lo stesso nome. Nulla più che un ricordo talmente sfumato da aver pensato per anni fosse stato un sogno che risaliva a non sapeva quando. L’aveva raccontato nel corso del tempo a più persone care, ai suoi genitori, a suo fratello al suo compagno e ridendo a qualche amico. Una scena ben impressa, una stranezza che le piaceva narrare.  Ora quella bambina era lì, con un sorriso onesto e pulito, più del suo, e le chiedeva con cortesia di passarle davanti; l’espressione familiare, in attesa, con la sua faccia da bambina e nelle mani una bottiglia d’acqua.  Si imbarazzò per il fiume di pensieri che le aveva inibito la parola, poi le sorrise e le disse: ”non mi riconosci? Noi ci conosciamo; io sono Aelita”.  La ragazzina esplose di gioia: ”Mi hai ricordato! Dopo tutto questo tempo trascorso nella tua vita mi hai ricordato. sono Aelita.”  “Cosa sta succedendo?”  “E’ necessario che parliamo subito!”  Furono poco dopo nel suo appartamento, sul terrazzino tra begonie e mini cactus la piccola Aelita le raccontò del suo viaggio bevendo un’aranciata”.  Fu un lungo racconto, per ore furono cascate di parole, senza interruzioni e senza ostacoli.  Aelita ascoltava.  “Sono nata bambina, resto tale perché così siamo noi.  Io e gli altri viviamo di intese e di incontri, sguardi e sorrisi, cibo e riposo; come voi, popoliamo un pianeta vivo che ci nutre e che proteggiamo, ma diversamente da voi la nostra storia non conosceva guerre.  L’odio è sempre giunto dai racconti sul vostro universo, racconti di corse verso di voi e di fughe per tornare indietro. Noi abbiamo sempre conosciuto solo la pace, l’amore è sempre sereno, non sappiamo cos’è la passione, non procreiamo come voi. Restiamo fanciulli per l’eternità e mai abbiamo pensato dovesse essere differente.  Molto tempo fa mi sono concessa un incursione, era la prima ed è avvenuta di nascosto dai miei compagni.  Chi nel vostro mondo c’era già stato sosteneva che ci unisse non solo la identica composizione organica, ma che ci fosse simbiosi d’animo. Farsal ha sempre sostenuto che il vostro animo alimenta la nostra pace e che ognuno di voi alimenta ognuno di noi. Io fuggii per poco, solo per vedervi e per trovare la mia energia; ti ho trovata e da allora porto il tuo nome.”  Aelita ascoltava il racconto della sua piccola omonima , era incredula ma pronta a credere.  Le raccontò del suo esistere simile nell’animo ma differente nel modo ed infine le chiese il suo aiuto, senza mezzi termini.  “E’ necessario che tu faccia quel che ti dico, io ti imploro ma tu non puoi fare altrimenti”  Era simpatica, drammaticamente simpatica, quasi buffa.  I capelli erano chiari, corti ma tanti, tantissimi. Tutti gonfi sulla nuca, un palloncino indomabile. Fosse stato per i capelli era una bambina ridicola.  Il viso era piccolo e dolce. Il sorrisetto allegro e lo sguardo furbo. Quasi uno scugnizzo.  Il corpicino esile pareva quello di un ragazzino, privo di forme nonostante ci fossero. Pochissimi gesti ma estrema chiarezza nelle espressioni del viso. Sarebbe stata una magnifica caratterista.  “L’energia da cui il pianeta coglie la propria forza non è quella del sole. Esso vive di perenne crepuscolo. Il meccanismo perfetto della sua esistenza è retto dall’equilibrio sin ora stabile della Terra”.  Questo le aveva detto quella bambina.  Ad Aelita sembrò difficile prestar senso a quel che accadeva ma inevitabilmente non poté fare a meno di finirci addosso, incredula e spiazzata con l’urgenza di doverne venir fuori; era così da sempre e nonostante l’età e l’esperienza ogni volta che un evento straordinario le stravolgeva la quotidianità si ritrovava a valutarlo come una brutta malattia assolutamente da sconfiggere.  Non che l’incontro con la piccola Aelita fosse stato terribile, anzi l’emozione non si era ancora esaurita, ma ne era rimasta sconvolta. La piccola sconosciuta era con lei, non sapeva neanche chi fosse, ma l’aveva percepita fin da subito come la più importante compagna che avesse incontrato.  L’incertezza di non capire cosa stava accadendo le incrinava la serenità interiore a cui teneva particolarmente e questa sensazione la metteva sul piede di guerra. Aveva paura perché non conosceva e non capiva, ma essere insieme alla piccola gemella d’animo, con la quietezza del suo sguardo le infondeva tenacia e forza. Le bastò questo per crederle e per placare la paura.  La bambina la condusse nel punto della città da cui era giunta. Da lì Aelita la seguì lungo un percorso a lei sconosciuto. Si chiese se fosse reale ma proseguì.  Camminarono forse per un’ora, corsero e si districarono ancora per del tempo, non seppe esattamente quanto; non c’era luce ma i rami si erano fatti più radi e apparirono il cielo che sembrò sabbia e il sole nero come un occhio che le guardava.  In clinica poi le avrebbero ribadito concetti di cui già lei era esperta: che alcune volte, quando la mente si disallinea con la realtà “è necessario combattere ogni sentimento, qualsiasi emozione che alteri la stazionarietà della propria anima”. Così le spiegava Smed “poiché quella è l’unica via, quando non si è abbastanza forti” e lei avrebbe aggiunto “ quando non si e abbastanza forti per accettare che non sei impazzito e non soffri di allucinazioni.”  “E’ deserto questo posto, non esistono i mezzi di trasporto?”  “ No” ridacchiò la ragazzina, “in questo posto non ne abbiamo bisogno, ci spostiamo camminando”  “ma quanto è grande? Come la terra o un mondo più piccolo?”  “non saprei; non so quanto è grande il vostro pianeta e non conosco nemmeno i confini del nostro, noi agiamo all’interno della nostra comunità e ci spostiamo sono in casi straordinari”  “ ma esiste solo una comunità o ce ne sono altre?”, incalzava Aelita.  “Io sono giovane e non so tutte queste cose, te le farò spiegare da Farsal”  Aelita desistette e non chiese altro. Continuarono a camminare ancora molto e pensò a chi fosse quella bambina, come avesse potuto “varcare” il suo mondo ed andare a cercare proprio lei. Quant’era reale tutto questo?  Il posto dove si trovarono era desolante; se il mondo che la piccola Aelita chiamava Jave era questo, ancora non si coglieva magnifico equilibrio che lei aveva descritto.  Dinanzi a loro terra e sabbia, sopra di loro un cielo delle stesse tinte; l’orizzonte non si vedeva e non c’è traccia di alcun frutto della natura. Aelita non disse niente alla ragazzina, era casa sua e non intese offenderla. D’altronde si sentiva un’ospite.  “quanto manca?”  “siamo quasi arrivati, ad un’ ora di strada troveremo l’accampamento”.  Le vennero in mente i Tuareg in mezzo al deserto ma lei non aveva il loro aspetto.  Fece fatica a credere di essere in un altro mondo, le sembrò semplicemente di essersi spostata in un posto desolato della Terra.  Dopo un po’ di tempo, forse un’altra ora, arrivarono all’accampamento; sembrava l’ingresso di un villaggio: si vedevano tre grosse tende ma oltre si scorgevano delle costruzioni di legno o terra con tetti di paglia. Non c’erano presidi all’ingresso dell’agglomerato e Aelita la condusse senza indugi all’ingresso di una delle grandi tende.  Entrarono senza che le notassero. Il luogo era frequentato. Sembrava esserci una riunione o un’assemblea. Alcuni erano seduti a terra, altri dietro in piedi; in fondo alcune persone sedute e rivolte al resto della platea, stavano parlando, ma Aelita non sentiva nulla.  La piccola sembrava in attese di cogliere il momento più adatto. Si allontanò e Aelita la osservò seguendola con lo sguardo:  “Splendida bambina sembri trasparente per quanto sei cristallina, tanto libera quanto buffa.  Ho la sensazione di essere libera, già solo perché lo sei tu, qui con me inaspettatamente.  Se Alec potesse vedere quel che mi accade tornerebbe redivivo, resuscitato dall’impeto e dall’impulso di scoprire cosa succede.  Ma Alec non c’è e devo risolvere da sola questa situazione, per ora senza capire, perché capire non si può.”  Trasalì, in quel momento la piccola Aelita tornò indietro con l’espressione cupa.  “Mi vuoi dire cosa sta accadendo? Non vorrei mai che mi mettessero su di uno spiedo gigante e mi arrostissero: ho la sensazione di essere un ospite indesiderato.”  “non ti preoccupare, è che non si aspettavano che ti conducessi qua. Non sanno ancora come agire.”  “Spiegami, per favore; è già difficile così.”  “Ci sono state delle morti, delle morti violente intendo…”  “avevo capito che non vi eravate mai fatti del male”  “infatti era così; gli insegnamenti tramandati e l’esperienza della nostra esistenza ci hanno insegnato che la violenza non fa parte della nostra natura, ma è cambiato qualcosa. Non sappiamo chi è causa di queste morti e non ne immaginiamo i motivi, però siamo giunti ad una certezza: si è modificato qualcosa nell’interazione tra il nostro mondo ed il vostro”  “mi stai dicendo che abitanti del tuo pianeta potrebbero essere stati uccisi da degli uomini?”  “no non sto dicendo questo, però loro non lo escludono” e lo sguardo della piccola Aelita si rivolse verso il fondo del tendone.  “ E’ ora che vieni con me”.  Percorsero i pochi metri che li separavano dagli uomini in fondo all’accampamento, e Aelita si mise alle spalle della piccola. Intercettò gli sguardi di cinque javisti seduti al limite della tenda.  Sperò che sul suo viso non si scorgesse il timore che provava.  La salutarono, qualcuno con un cenno dello sguardo e qualcuno bofonchiando qualcosa di incomprensibile; si tranquillizzò: parevano quasi imbarazzati.  Nel frattempo le altre persone presenti si dispersero.  Colui che parlò per primo lo fece con tono cordiale e rispettoso, ma nulla a che vedere con l’immediatezza con la quale le si era rivolta al primo incontro la piccola Aelita.  “Aelita avrebbe dovuto consultarci prima di portarti qui, ma oramai quel che è fatto è fatto; mi chiamo Farsal e sono il tramandatore della comunità, colui che si occupa di trasmettere in modo adeguato gli insegnamenti, a tutti gli javisti.  Evana, che si fa chiamare Aelita, fa parte della mia famiglia, ed è per questo che conosce meglio di altri la nostra storia e il nostro divenire”.  La piccola smorzò un sorrisetto sulle labbra, ora inorgoglita per come si era comportata.  “Mi chiamo Aelita, e mi sembra che mi conosciate meglio di quanto io conosca voi, cosa ci faccio qua?”  Intervenne a quel punto uno degli altri cinque e continuò:  “Evana conosce cose che altri non sanno, proprio perché è sempre vissuta vicino a Farsal, conosce dei rari viaggi nel vostro mondo e, per quanto ne sappiamo, è una delle poche che ne ha effettuati. Gli insegnamenti già appresi e la sua esperienza ci inducono però a pensare che qualcosa di molto importante ci sfugge.  Lei ti ha trovato perché la vostra anima è condivisa, ed l’unica abitante di Jave ad aver colmato un vuoto tra i nostri mondi. Questo però ora ci fa credere che forse non è l’unica ad avere nel vostro mondo un uomo con cui condivide la propria anima. Non ne abbiamo ancora colto il senso.”  Aelita ascoltava con attenzione e sgomento.  Manga, così si chiamava lo javista che parlava, proseguì:  “su Jave, nell’arco di poco tempo tre persone sono state uccise. Mai era accaduto nulla di simile e mai pensavamo potesse accadere.  La violenza appartiene a voi, l’avete nell’anima. Noi no. Per questo motivo crediamo che forse altri nostri cari, forse quelli uccisi, abbiano trovato anch’essi l’umano in simbiosi d’anima.”  Aelita era sbigottita, era tutto surreale; la piccola Evana, così si chiamava realmente quella bimba che aveva voluto portare il suo nome, era veramente un essere in simbiosi con il suo animo?  Cosa significava tutto questo? Quello a cui scienza e teologie avevano cercato di dar risposta per secoli era forse lì racchiuso in quell’esile corpicino dalle sembianze umane, e lei cosa ci faceva lì e che ruolo aveva?  III  Era nel suo appartamento e per qualche istante vagò, per riordinare le idee.  L’incontro era terminato. Non avevano studiato un piano, ma aveva comunque ricevuto delle indicazioni sulle persone assassinate; con quelle indicazioni avrebbe dovuto indagare per capire se gli javisti assassinati avessero avuto un qualsiasi contatto con degli uomini.  La certezza da cui partire era che il varco fosse aperto in un unico punto, lo stesso che aveva oltrepassato Evana; Farsal presumeva quindi che anche eventuali altri passaggi potevano essere avvenuti solo da quel varco.  Quella soglia fatalmente magnifica, in altri tempi fiabesca, si trovava in un punto della città tutt’altro che poetico. Evana l’aveva accompagnata in quel posto con ingenuità, senza domandarsi se stesse facendo la cosa giusta ed ora Aelita non voleva deludere l’incosciente fiducia della piccola.  La soglia si trovava  all’interno di un deposito di legname, poco distante dalla casa di Aelita.  Se effettivamente quella era l’unico punto di attraversamento stava a significare che Botom, Farina e Bodin, questi i nomi dei malcapitati, se mai erano giunti in città da lì erano passati, molto vicino a lei, pensò Aelita.  Si fece una doccia ma non smise di pensare neanche un secondo. Le idee erano disordinate, intricate con lo scorrere di parole ed immagini a cui aveva assistito.  Sentiva la necessità forte di parlarne con qualcuno ma ebbe immediatamente lo scrupolo di non doversi fidare di nessuno: come era finita in questa storia? Non ne aveva la minima idea, ma certo c’erano degli individui morti, abitanti di un altro mondo, e la sua gemella d’animo glielo aveva raccontato facendole varcare una sorta di “soglia dimensionale”.  Si rese conto che oltre a non potersi fidare di nessuno, perché completamente sconosciuti erano i protagonisti di questa vicenda, nessuno le avrebbe comunque mai creduto.  Pensò alla faccia che avrebbe fatto Nizar se gli avesse raccontato e sorrise pensando a lui che di certo le avrebbe risposto “direi che hai bisogno di fare sesso”.  Terminata la doccia provò a stendersi sul letto e a chiudere gli occhi pensando che forse si trattava di un sogno, pur non avendo dubbi sulle reali circostanze in cui si era trovata nelle ore precedenti.  Dopo qualche minuto si rialzò e spinta da curiosità investigativa si preparò velocemente per uscire.  Nonostante fosse una giornata di festa Nizar aveva deciso che non sarebbe uscito dal suo bilocale e che avrebbe trascorso quelle ore tentando di risolvere il problema che già da un paio di giorni aveva messo in stallo il suo work plan.  Si scaldò una tazza di the e si sedette al tavolo con davanti il suo personal computer.  Il software da lui stesso creato interagiva con il server del centro di progettazione e aveva semplificato notevolmente le interazione tra i molteplici programmi informatici che i suoi colleghi fisici utilizzavano.  Il suo lavoro aveva segnato una svolta importante nel progetto del replicatore .  Nonostante non distogliesse il suo tempo da quel doveroso impegno in quei giorni era distratto dal pensiero di Julie, sua figlia.  Julie era la sua unica figlia, nata durante il suo unico matrimonio oramai terminato, con l’ex moglie Stelee.  Aveva diciassette anni e non viveva con lui da quasi otto anni ma, nonostante questo, il loro rapporto era idilliaco: si amavano follemente e lui era un padre attento e premuroso.  Julie aveva superato decisamente bene, con una maturità non comune ai bambini, la separazione dei genitori, avvenuta a dire il vero senza astio e con reciproca responsabilità.  Nizar e Julie non si vedevano in giorni prestabiliti; generalmente il fine settimana, ma senza precisa programmazione e in base agli impegni lavorativi dei genitori. Ma erano già quindici giorni che Julie si dava impegnata e non pianifica appuntamenti con lui. Non ci aveva fatto caso quando un paio di settimane prima gli aveva raccontato sbrigativamente di un impegno extra scolastico, ma era diventato sospettoso nei giorni successivi.  Julie era vivace e diretta, senza ombre, come si addice ad un’adolescente, ma Nizar era stato per la prima volta assalito da una forte sensazione di sospetto.  Qualcuno suonò in quel momento alla porta.  Aelita entrò sorridente e Nizar l’accolse con espressione distratta.  “Disturbo?”  “No, anzi”  “Mi pareva; mi inviti sempre ad assaggiare il thè del Rajestan e brontoli perché arrivo sempre all’ora sbagliata”  “Diciamo che anche stavolta non è proprio ora di the, ma se proprio vuoi”  Aelita sospirò: “No è un pretesto. Ho bisogno di un consiglio”  “di che tipo?”  “promettimi prima che non mi fai domande.”  “Che succede?”  Aelita non rispose  “ Va bene posso non fartene se si tratta solo di un consiglio”  “Ok. Secondo te come posso individuare delle persone che sono passate in città, ma di cui non esiste tracciabilità di dati di identità e che, probabilmente non hanno utilizzato alcun servizio cittadino?”  “Questa poi. Se non sono dei fantasmi direi che potresti individuarli solo accedendo al circuito delle telecamere di sorveglianza”  “Non so che faccia hanno, però mi sono procurata una descrizione; mi aiuti ad accedere alle telecamere?”  “Tu sei pazza. Mi hai chiesto un consiglio. Questo non è un consiglio!”  “Nizar per favore, non posso spiegarti ma è una cosa sera”  “E’ più serio non rischiare di finire in prigione. Aelita cosa succede? Quello che mi chiedi è illegale. Io sono un fisico e un matematico non un hacker”  “Lo so, ma a chi chiedo? So che lo sai fare e che in passato ti sei occupato anche di questo”  Nizar si sedette, sospirò brontolando e alla fine si mise all’opera.  Lei sorrise e pensò che era suo amico.  Una volta sbloccati gli accesi al sistema informatico di sicurezza lavorarono insieme.  Aelita aveva chiesto ad Evana la descrizione delle vittime ed Evana aveva fornito dettagli precisi. Aelita sapeva anche qual’ era il giorno in cui, su Jave, nei pressi dell’accesso alla soglia erano stati trovati i corpi, e aveva quindi pensato di indirizzare la ricerca in quella data esatta e nei giorni immediatamente precedenti.  Ma era come cercare un ago in un pagliaio.  “è inimmaginabile cercare una persona in questo modo: non conosci il volto, non sai che strade ha percorso ed esattamente quando. Come puoi pensare di riuscirci”  “In un modo o nell’altro devo individuare queste tre persone e posso solo così. Dei tre lei mi sembra quella più rintracciabile. Al di là della descrizione so che è molto bella. Mi è stata descritta di una bellezza, come dire umile, delicata.”  Aelita indicò il nome di Farina scritto su un foglio con appuntate le caratteristiche descritte da Evana.  “ah beh allora”  “Tu sei un uomo, prova ad aiutarmi, individuiamo nei giorni che ti ho indicato tutte le donne di bell’aspetto, non particolarmente trasandate e neanche particolarmente appariscenti..”  La ricerca durò per qualche giorno, ed alla fine scelsero i fotogrammi di circa un centinaio di donne.  Evana identificò subito Farina in una delle donne che Aelita le mostrò.  Da quel momento in poi, grazie all’aiuto di Nizar divenne facile ripercorrere gli spostamenti di Farina.  Aelità provo un gran turbamento nello scoprire che il tragitto della donna era sempre il medesimo e conduceva a casa di Daniel Astrom.  IV  Misurava lei il modo migliore, e la  lunghezza del metro doveva variare ogni volta, tanto da poter appagare le sue inquietudini. Era l’unico modo in cui riusciva a gestirle.  Appena compreso le era parso di aver scoperto come esser felici. Ed ancora lo pensava.  Era da sempre coinvolta: finiva contro gli avvenimenti e ne faceva parte fino a che non li destinava ad una giusta collocazione nella sua esistenza; era così che era diventata quel che era.  Terminati gli studi di medicina e ottenuta la specializzazione psichiatrica Aelita iniziò a lavorare presso i centri di ascolto; a questa attività che le occupava circa trenta ore settimanale affiancò quella dell’assistenza di strada. Aveva imparato così a non avere paura delle persone neanche di quelle che conducevano una brutta esistenza.  Aveva dato un senso anche alla violenza che quegli uomini e quelle donne conosciute per strada spesso si portavano dentro e che sciaguratamente a volte esplodeva nel mondo.  Conobbe Astrom durante un servizio di assistenza di strada quando ancora viveva in Italia.  Quella notte Aelita e Paolo erano appostati nei pressi della stazione di Milano con il mezzo adibito a ristoro e a pronto intervento.  Stavano sonnecchiando poiché nonostante il freddo la nottata era tranquilla. Quando sembrava dovesse finir così arrivò una telefonata dalla Polfer che segnalava un individuo in condizioni di allarme.  Si spostarono immediatamente negli spazi adiacenti alla stazione ed entrarono per verificare la situazione.  Si trattava di un ragazzo giovanissimo, a prima occhiata poco più che maggiorenne. La polizia ferroviaria lo teneva immobilizzato perché era fuori di sè; aveva un taglio e un livido fresco sul volto. Aelita dedusse immediatamente che aveva già subito un primo pestaggio probabilmente dagli stessi poliziotti e che quindi la priorità era di farlo uscire dalla stazione e portarlo sul mezzo di soccorso. Per questo motivo lo sedò immediatamente.  Paolo portò fuori il ragazzo intanto che Aelita firmava il verbale di intervento, seduta nel piccolo ufficio della Polfer. All’interno c’era anche un poliziotto dell’esercito che non si trattenne dal fare sarcasmo sulle condizioni del ragazzo soccorso:  “so che i nostri metodi non sono graditi dagli angioletti come  voi, ma dovreste farvene una ragione. Questi posti sarebbero impraticabili senza la nostra determinazione”.  Per quell’uomo la violenza era determinazione. Aelita non desiderava discutere con personaggi di quel calibro ma non seppe stare in silenzio.  I toni si alzarono e Aelita mise a tacere la discussione:  ” A dire il vero non comprendo la sua presenza; non siamo nella giurisdizione della polfer?”  E si giro a guardare l’uomo della polizia ferroviaria, il quale bofonchiò qualche parola incomprensibile ed imbarazzata.  Aelità usci con il passaporto del ragazzo, consegnatogli dagli agenti. Era svedese e aveva 19 anni. Il suo nome era Iack Astrom.  Raggiunse Paolo ed il giovane che di lì a poco si sarebbe svegliato.  Quando Iach aprì gli occhi fece fatica a capire doveva si trovava. Aveva la testa pesante e un forte senso di nausea. Paolo si avvicinò e lo saluto:  “ciao, come ti senti?”  Il ragazzo rispose in un italiano comprensibile ma con un accento straniero:  “non bene, dove mi trovo? Voglio andare”  Si alzò e gli occhi ripresero vitalità ma assunsero anche la tipica espressione di chi aveva ingerito da poco droghe sintetiche.  Aelita, che aveva osservato la scena a pochi passi si avvicino per eventualmente aiutare Paolo a gestire la situazione.  Guardò il ragazzo che sembrava spaventato; la ferita sul viso gli conferiva un aspetto deprimente. Gli occhi azzurri un po’ gelidi non nascondevano però lo stato d’animo.  “è meglio che non vai ora, in queste condizioni rischi di prenderle ancora”  “mi ha picchiato quello stronzo, ora mi ricordo, fa anche male”  “cosa ci fai in giro a quest’ora? non sei un homeless” intervenne Paolo  “e tu cosa ne sai? Voglio andar via”  “ascolta” disse Aelita  “non possiamo tenerti con la forza, però possiamo chiamare le forze dell’ordine se ti riteniamo pericoloso, quindi calmati; ora ti bevi qualcosa di caldo e ti fai una dormita; tra un paio di ore ne riparliamo”  In quel momento si senti la suoneria di un telefono; iach lo estrasse dalla tasca interna del giubbotto, guardò il display ed imprecò nella sua lingua, senza rispondere.  Quando si svegliò chiamò suo nonno.  Aelita ospitò Iach per  una giornata in attesa dell’arrivo di Alec Astrom, che aveva preso il primo aereo per raggiungere il nipote.  In quelle ore il ragazzo stette tranquillo.  Alla sera arrivò il nonno. Poteva avere 60 anni, aveva un aspetto tipicamente nordico, i capelli bianchi e gli occhi chiari. Aelita lo fece accomodare gentilmente, lui abbracciò subito il nipote come se fosse stato un infante abbandonato.  Iach cambiò espressione e si fece coccolare da quell’abbraccio. Alec Astrom parlava molto bene l’italiano e si accomodò nel salotto di Aelita.  Iach gli si sedette accanto.  Quell’uomo aveva uno sguardo tenero e gentile e cinse alle spalle il nipote.  “questo ragazzo non è cattivo, ha solo bisogno di una guida e sfortunatamente e anche per mia responsabilità, suo padre non è in grado di occupare questo ruolo”.  Aelita si permise di esprimere la sua opinione.  Era ormai abituata a percepire quel dilagante fenomeno di disorientamento e sbandamento dei giovani, anche di quelli più giovani di Iach.  E allora pensò alla sua di gioventù e al suo disorientamento, infinitesimale rispetto a quello che colpiva ora i giovani.  Sapeva cosa era cambiato nel corso degli anni, lo vedeva.  Lungo le strade della gente si percepiva aspra indifferenza, mentre qualcosa di enorme si andava sgretolando, tutta la dolcezza svaniva.  Lei che non aveva più famiglia, sperò che nelle case in cui quella gente si riscaldava, almeno lì, ci fosse la dolcezza che lei ricordava, quella degli abbracci e dei baci di sua madre, quella che aveva sprigionato Alec Astrom abbracciando suo nipote.  Niente di questo si sentiva nel mondo fuori.  Astrom si sentì obbligato ad invitare Aelita a cena fuori, prima di ripartire per la Svezia, così da potersi sdebitare per quello che la ragazza aveva fatto per Iach.  Aelita educatamente accettò, senza saper ancora che quell’incontro era una svolta determinante nella sua vita.  Passarono solo due giorni; mentre si preparava per la cena con Astrom come se fosse una gravosa incombenza a cui non aveva potuto dire di no; non immaginava minimamente che quella serata le avrebbe portato l’offerta di lavoro più importante della sua vita.  V  Aelita raccontava ed il suo pubblico di svitati ascoltava con attenzione, tanto attenti da non apparire neanche increduli.  Solo l’intervento del giovane Jason la interruppe: erano andati ben oltre l’orario previsto e avrebbero dovuto continuare l’indomani. |

Quella sera Liam se ne stava steso sul letto, a fissare il soffitto, e pensare che non esisteva via d’uscita. Poteva morire in quel posto, tra giornate d’ira e d’improvvisi cedimenti: erano le uniche emozioni che gli riempivano le ore. Freddo e privo di sensibilità non era più in grado di preoccuparsi delle impressioni altrui, completamente indifferente al dolore di chiunque perché oramai inghiottito dal proprio.

In istituto tendeva ad evitare le attività collettive salvo quando gli fossero imposte in prima persona da Smed. Anche in quelle occasioni il suo atteggiamento era passivo, esclusivamente di ascolto, con l’espressione di scherno sul volto. Dentro non scherniva nessuno; semplicemente era spento e quella restava un’espressione di difesa verso le intrusioni esterne.

Non piangeva mai; la rabbia si manifestava con disprezzo verso sé stesso, e i cedimenti con infantile apatia. Aveva scelto di non lottare più il giorno in cui aveva incontrato suo figlio Esteban in questura: non gli aveva rivolto parola ma l’eloquenza nello sguardo del ragazzo non lasciava scampo. L’ultimo tentativo di Liam di strapparlo alla nuova famiglia che la madre aveva creato si era tramutato quasi in tragedia.

Quella sera aveva bevuto più del dovuto ed era stato vinto dall’irrazionale determinazione che lo stato di ebbrezza dona. Così aveva bussato in casa Liassom per poi irrompere con forza dinanzi alla fessura della porta che andava a richiudersi senza esitazione, spinta dalla mano del padrone di casa. Erano volati cazzotti, dinanzi all’espressione esterrefatta del figlio e al volto terrorizzato della ex moglie che vedeva il proprio compagno finire a terra con il volto tumefatto. Lei aveva immediatamente chiamato le forze dell’ordine ed Esteban si era lanciato violentemente contro il padre implorando minacciosamente un po’ di pace.

Da allora non gli aveva più parlato.

Nei giorni che seguirono la rissa Liam perse sempre più cognizione del tempo e delle cose. Non giustificò più la sua assenza dal lavoro, oramai già estremamente sporadica e precipitò in un serio stato di indigenza.

Si dimenticò completamente di sé fino al giorno in cui suo fratello Adam lo convinse a sottoporsi a cure mediche; queste si concretizzarono in poco tempo con il ricovero alla Casa di Cura Verde. E al riparo dal mondo di nuovo si dimenticò di sé, per ricordarsi in ogni momento del giorno solo dei propri fallimenti.

Quella sera, disteso con lo sguardo fisso provò stupore, dopo molto tempo. Ripensò tutta la sera al racconto di Aelita e pur non avendo dubbi che si trattasse di un delirio, fu ansioso di sentirne il proseguimento.

Anche Jason quella sera pensò alla seduta di conversazione di quel giorno e non si spiegò come mai la signora Aelita, che sino a quel momento era stata educata ma schiva e diffidente, avesse riversato quel fiume di parole davanti a tutti gli altri. Rifletté anche sul racconto.

Aelita Vian era stata accompagnata in clinica da Daniel Astrom, figlio di un magnate dell’industria farmaceutica e influente consigliere dell’Accademia Scientifica; la signora Vian era essa stessa un’esponente di spicco del progetto Astrom. Jason non solo conosceva bene la presentazione del progetto, sponsorizzata negli anni in cui lui era uno studente dell’Accademia anche dai mass media, ma ne aveva seguito anche i relativi approfondimenti sui media specializzati appassionandosi alla nuova frontiera che quella grandiosa ricerca scientifica prospettava. Aveva poi abbandonato l’interesse a quell’argomento anche a causa delle polemiche che il progetto aveva scatenato. Si era convinto, come molti altri, che la via per far fronte all’esaurimento delle risorse energetiche non poteva essere quella percorsa fino ad allora e che gli investimenti scientifici dell’ultimo decennio fossero una farsa per far finire il denaro pubblico nelle tasche di pochi.

Ma sapeva che Aelita era una psichiatra stimata e il suo profilo psicologico non corrispondeva a quello di nessun altro paziente presente nella clinica. Non c’erano trascorsi di dipendenze e non erano noti episodi della sua esistenza che avessero potuto scalfire l’equilibrio di quella donna, per la quale non riusciva a non provare stima. Proprio per queste considerazioni, certo che Smed non avrebbe mai approvato che la paziente monopolizzasse altre sedute di conversazione, decise che non gli avrebbe detto nulla di quel racconto. Il primario sarebbe stato preso da impegni anche nei giorni successivi e Aelita sarebbe riuscita a raccontare la sua storia senza l’intervento di Smed.

L’indomani Aelita proseguì il suo racconto destando nei presenti la medesima attenzione del giorno precedente. Lei se ne accorse e osservò Liam, con una nuova espressione, attenta ma distesa.

VI

Daniel continuava a ripeterselo: “non si può avere tutto, non si può avere tutto, non si può avere tutto” si concentrava e lo ripeteva a se stesso come se si impartisse un insegnamento. Farina era apparsa nella sua vita come una fata bella e rincuorante con la sua bacchetta magica. Ne era stato ammaliato, così come lei aveva deciso doveva essere, ed era stato travolto dalla sua purezza, talmente rara da esser sensuale. Era stata un’esplosione di sensazioni e sentimenti come mai gli era accaduto. Non solo la straordinaria attrazione fisica ma anche un fortissimo coinvolgimento mentale che gli aveva ribaltato tutte le budella e che gli aveva fatto dimenticare la realtà. Farina sembrava un angelo e nulla dopo averla incontrata avrebbe potuto distoglierlo da lei.

Divenne ansia, e nei momenti in cui lei non faceva avere notizie di sé, l’ansia diveniva tormento. A volte l’assenza durava dei giorni, senza che Farina comunicasse e senza farsi vedere. Si erano conosciuti casualmente, davanti al resort in cui lui viveva. Lei lo aveva fermato chiedendole chiarimenti in merito ad un annuncio di affitto affisso fuori dal cancello. Era rimasto folgorato e stupito per come lei si fosse gettata tra le sue braccia nonostante la sfrontatezza istintiva con cui l’aveva rimorchiata. Ma da allora, per i mesi a venire, quando inutilmente l’attendeva, gli pareva che quell’incontro non fosse mai avvenuto, fino a ritrovarsela poi di fronte, magari all’uscita dall’Accademia o davanti a casa. All’inizio non le fece troppe domande per timore di rompere l’incantesimo che li aveva avvolti; ad un certo punto si era però reso conto che la desiderava sempre più e che voleva sapere più cose possibili della sua vita. Ed allora comincio a chiedersi seriamente chi fosse: “ forse lei aveva un marito e dei figli”; cominciò a dubitare che i loro incontri fossero speciali così come li sentiva lui, come se fosse tornato adolescente si convinse che fossero dettati solo da desiderio fisico.

L’assenza ad un certo punto sembrava divenuta eterna, sfrontata; d’altronde erano passati due mesi dall’ultima volta che si erano incontrati e da allora mai più alcun contatto. Si sentiva infastidito e ridicolizzato per come si era fatto trattare, tanto da mal accettare di non affrontare la donna per sfogare quel risentimento.

Era infastidito da quanto lei gli riempisse la mente: gli impegni lavorativi stavano divenendo importanti e frenetici, la morte improvvisa di suo padre lo aveva posto in una posizione di rilievo per quel che riguardava le decisioni aziendali sul progetto Astrom e non intendeva perdere questa occasione e smarrirsi in pensieri che poco potevano rendere. Il rancore nei confronti di Alec Astrom non si era placato, tutt’altro. Ma suo padre era diventato il suo datore di lavoro e gli aveva concesso ampi spazi di stima e rispetto, che se pur solo professionale, gli avevano fornito l’occasione di attraversare la porta e far ingresso nel mondo che sentiva appartenergli ma che, sino ad allora non gli era stato riconosciuto di diritto.

La svolta nella loro inesistente relazione di padre e figlio era avvenuta tre anni prima che Alec morisse.

Quel giorno Alec Astrom aveva deciso di recarsi dal figlio per proporgli una collaborazione di lavoro, nulla di vincolante; Maigre, nonostante l’età e l’acqua passata sotto i ponti, continuava ad infastidirlo, anche e soprattutto pubblicamente, ricordandogli senza mezzi termini che non si era mai comportato da padre, rinfacciandogli il “ridicolo” sostegno economico che lui inviava regolarmente. L’aveva quindi affrontata, nuovamente, ribadendole sentimenti di disprezzo e di amarezza, ma questa volta le aveva proposto un patto: ”tu non tornerai mai più in argomento ed io proporrò a Daniel di lavorare nella mia azienda, garantendogli a fronte di manifestato impegno e di assoluta serietà una buona carriera”.

Maigre annientò l’orgoglio che mal le consigliava di non cedere più nulla a quell’individuo, e accettò l’intesa.

Non disse nulla al figlio, sapendo che quest’ultimo non avrebbe mai accettato un accordo preconfezionato tra lei ed il padre, ma sperò che l’uomo accettasse il lavoro senza discutere. Negli ultimi tempi Daniel era diventato sfuggente ed arrogante. Nel poco tempo che trascorrevano insieme era estremamente polemico. Pareva insoddisfatto.

Quando Alec giunse all’appartamento di Daniel trovò la porta socchiusa. Chiamò ma nessuno rispose, decise quindi di entrare. Accedendo alla stanza da giorno fu assalito da una brutta sensazione.

Lo vide di spalle, era seduto con la testa leggermente inclinata di lato ed una posizione poco naturale.

“Daniel, Daniel”

Si avvicino, aveva gli occhi socchiusi e la bocca leggermente aperta, con la bava che fuoriusciva; Daniel si accasciava e Alec tentò di sostenerlo scuotendolo.

Gli giunse una forte vampata di alcool e nonostante cercasse di svegliarlo non ci riuscii.

Il pronto intervento fu sul posto poco dopo e condusse Daniel in Ospedale.

Alec segui l’autoambulanza sulla sua vettura e si chiese come poteva essere che quel giovane si fosse creato una gabbia così sudicia e tenebrosa da accettare al suo interno come unica compagnia quella dell’alcool.

Daniel si riprese dopo qualche ora.

Alec entrò nella sua stanza. Durante i minuti di attesa aveva pensato a come poteva avvicinarsi al figlio che non riusciva ad amare ma per il quale provava compassione.

“Spero che tu stia meglio e che sia in grado di ascoltarmi”

Daniel non rispose;

“ Non sono venuto a dirti che voglio fare il buon padre; non l’ho mai pensato e non ne sono capace. Posso solo dirti che cercherò di aiutarti: nella mia azienda si sta bene, sono generoso con tutti, i miei collaboratori amano me ed il loro lavoro e c’è un ambiente sereno. Sono persone giovane, con cui potrai trovarti bene. Se vieni a lavorare da me ti garantisco una buona retribuzione e l’occasione di imparare un mestiere che non ha eguali per soddisfazione e riconoscimenti.”

Il figlio ascoltava con lo sguardo fisso sul lenzuolo bianco, senza alcun cenno di condivisione.

Alec continuava:

“ Dovrai studiare ed impegnarti, ma ti garantisco la collaborazione di tutti.”

Allora Daniel alzò lo sguardo: ”e per questo dovrò esserti eternamente grato, immagino”

“no, se farai bene il tuo lavoro. Se così non sarà o se anche un solo giorno ti trovassi sbronzo nella mia azienda, te ne andrai per la tua strada. Nessuna gratitudine.”

Solo allora Daniel annuì.

Cominciò a lavorare con suo padre la settimana successiva. Lo odiava ma aveva bisogno di sentirlo vicino, anche se non lo era veramente. Era anche giunto ad un punto a cui doveva svoltare. L’assunzione di alcool non era semplicemente un vizio ma stava divenendo una dipendenza e lui era abbastanza sveglio da rendersene conto. Suo padre in questo aveva ragione: doveva appassionarsi a qualcosa e smettere di fare il mantenuto disadattato per trovare qualche buon motivo per volersi bene.

VII

Le sembrava ancora surreale. Per lei era diventata una vera e propria inchiesta, e messo a fuoco il volto di Farina davanti a casa di Daniel, incominciava a sentire in sé anche una brutta sensazione, di squallore.

Che proprio vi fosse coinvolto il figlio di Astrom le sembrò non possibile.

Non percepiva buona empatia quando incontrava quell’uomo, ma bastava sapere di chi era figlio perché alla diffidenza prevalesse il rispetto familiare.

Alec aveva disconosciuto Daniel appena seppe che era stato generato.

La madre di Daniel si chiamava Maigre, era smorfiosa, arrivista e perdutamente innamorata di lui; tanto innamorata da non riuscire a intrecciare alcuna relazione duratura con altri uomini.

Ma Astrom non l’amava, si era coinvolto in qualche nottata da sbronza di gioventù e, a distanza di un decennio da quegli incontri, si era arreso innanzi alla sue moine da gatta morta. Per Alec impegnato da anni in una seria relazione con Sarah fu l’errore che più rimpianto gli generò nell’esistenza.

Rifiutò immediatamente quella gravidanza e nonostante l’ostinazione di Maigre, salvò con duro scotto la relazione con Sarah, che non volle cedere al ricatto materno e scelse di continuare a stargli a fianco.

Daniel crebbe soffrendo l’assenza del padre. Legato fortemente alla madre incanalava nel tempo l’astio che Maigre gli trasmetteva nei confronti del padre.

Dopo un paio di anni dalla nascita di Daniel, Alec iniziò a inviare mensilmente un cospicuo contributo economico al ragazzo, sebbene non l’avesse riconosciuto come figlio. La vicenda era nota e forse fu questa la sola motivazione che lo indusse ad assolvere al solo dovere di genitore che il cuore non comandava.

Alec le aveva confidato che non provava nulla per il figlio ma che non avrebbe voluto lasciar crescere il nipote senza una figura paterna che infondesse equilibrio, anche quello economico. E proprio per questo, non potendo lui stesso intervenire nel sostegno di Iach aveva deciso di mettere a tacere Maigre una volta per tutte ed offrire un posto prestigioso a Daniel.

Aelita evitò sempre di esprimere un’opinione sincera su quel che vedeva e sentiva accadere alla famiglia Astrom, perché sin dall’inizio le era sembrato che quelle persone interagissero dominate da forti risentimenti e sensi di colpa. La riverenza che provava per Alec le aveva sempre impedito di essergli amica e di scuoterlo, di chiedergli a gran forza se proprio gli fosse sembrato giusto abbandonare un figlio, se proprio l’offerta di lavoro ed il denaro concessogli lo sollevassero da quella colpa.

Per lei era indubbiamente una colpa ma non glielo disse mai.

Poi Alec si ammalò e velocemente se ne andò. Aveva 75 anni e lasciava all’eternità il progetto scientifico sul varco dimensionale, tecnologicamente più avanzato che la storia avesse visto.

Correva l’anno 2074.

Aelita aveva 47 anni e fu come perdere un amico caro, nonostante non lo fosse.

VIII

Nizar leccò per bene lo stecco del gelato che aveva terminato con voracità. Gli tornò alla mente un gelato mangiato anni prima, appena arrivato in Europa, il primo dopo tantissimi mesi.

Il viaggio verso il vecchio continente era stato lungo ed estenuante.

Quell’esperienza che lo aveva segnato profondamente gli aveva anche insegnato che la disumanità dello sguardo di molti viene sempre annientata dall’umanità anche di un solo gesto.

E in quei mesi di viaggi e soste obbligatorie, prima di arrivare in Norvegia, la sua nuova casa, solo qualche gesto aveva disintegrato la bestialità che nulla aveva a che vedere con la carità cristiana che i paesi occidentali auto sponsorizzavano .

La guerra che si era protratta in Siria per lunghissimi anni l’aveva costretto a decidere di allontanarsi dal suo paese, per evitare il servizio di leva, obbligatorio in quegli anni, e poter continuare gli studi.

Era così entrato a far parte del popolo dei profughi ed in seguito di quello dei rifugiati politici.

A Ventimiglia mangiò quel gelato; dopo quattro mesi di viaggio, alla frontiera con la Francia una volontaria italiana, glielo aveva offerto. Ed era stato il dono più rincuorante della sua vita.

Spazzò via i pensieri di tempi lontani di una vita che oggi sembrava appartenere a qualcun altro e pensò all’impazienza di Aelita e all’ansia che sembrava l’avesse travolta negli ultimi giorni.

”in quale pasticcio si è ficcata? non mi va di metterla in imbarazzo e farle troppe domande ma, qualsiasi cosa sia, sembra che Astrom sia coinvolto e questo non mi piace.”

Quell’amicizia nata e maturata in un battito d’ali era una delle cose più belle capitata dopo le nascita di sua figlia. Il rapporto con Aelita era sincero ma, nonostante sbandasse qualche volta in focose serate, manteneva comunque un non so che di riservatezza.

Nizar si chiese se fosse lui ad impedire che Aelita gli facesse delle confidenze personali, forse per la distanza culturale, che a lui sembrava però irrilevante, o se forse in fondo lei mai si era aperta veramente.

Arrivò nel frattempo all’ingresso del Centro Sperimentale e concluse che le avrebbe richiesto, con maggiore insistenza cosa stava accadendo.

Aelita era chinata sulla sua postazione con davanti le schede individuali dei candidati alla sperimentazione del ripetitore: i soggetti non erano ancora stati sottoposti a corsi di formazione, ma avevano dei profili generali che indicavano attitudine per l’impresa che dovevano compiere. Alcuni si erano proposti volontariamente carichi di entusiasmo, senza sapere ancora in cosa consistesse esattamente il lavoro, ma spinti dall’euforia dell’obiettivo finali; altri li aveva individuati lei stessa valutando le schede professionali. Di questi alcuni li conosceva personalmente.

Dopo la sospensione del progetto quasi tutti i collaboratori più stretti di Alec si erano riuniti ed avevano deciso, per ogni comparto di competenza, di provare a coinvolgere chiunque avesse fino a quel momento lavorato per la realizzazione del ripetitore. L’iniziativa stava riscuotendo moltissime adesioni ed i responsabili dei vari settori di sviluppo avevano immediatamente trovato la collaborazione dei colleghi, disponibili a proseguire nell’opera, anche se i finanziamenti erano stati interrotti. Così Aelita aveva mantenuto la sua postazione al Centro di Ricerca, in attesa che venisse smantellata ed aveva proseguito il suo lavoro.

Cercava di concentrarsi su quella attività ma non riusciva a distogliere il pensiero da Evana e dagli avvenimenti del suo mondo.

Voleva essere assalita da nuove intuizioni che non giungevano.  Era divenuto morboso il desiderio di capire e questa brama le sembrava destabilizzante.

Entrò Nizar, sorridente come al solito. Appoggiò il palmo della sua mano sulla spalla di Aelita, facendo pressione con il suo peso, quasi a rimprovero: “Cara la mia Aelita, ci ho pensato ed ho valutato che l’entità del rischio che mi hai fatto correre presuppone già da se che io debba conoscere il motivo per il quale lo corso”

“ Ma figurati, eravamo già d’accordo” replicò lei stizzita, “se non te l’ho detto è perché non posso, non insistere per favore”.

“Allora diciamola tutta: io sono un po’ preoccupato per questa storia, non tanto per i fantasmi che mi hai fatto cercare, ma perché Astrom vi è coinvolto. Era praticamente diventato il responsabile del progetto e sappiamo sia io che te che oltre a non capire nulla di quello che stavamo creando con suo padre, non gradirebbe il fatto che stiamo proseguendo a sua insaputa e all’insaputa del Comitato Scientifico.

Soprattutto è tutt’altro che una persona trasparente; vorrei ricordarti che questo percorso lo stiamo facendo insieme e se quell’uomo è coinvolto è giusto che tu me lo dica.”

“Smettila; non posso raccontarti niente innanzi tutto perché non ci crederesti. In secondo luogo perché non so ancora cosa c’entri effettivamente Daniel.”

“Aelita scusa se insisto ma non capisco se si tratti di un segreto di Pulcinella o se realmente sia qualcosa di pericoloso”

Aelita sapeva che Nizar non era spinto da semplice curiosità ma che era probabilmente rimasto turbato dal vedere quella donna che continuamente si aggirava a casa di Daniel; sapeva anche che mai Nizar avrebbe parlato ad altri di quella storia, ma avrebbe voluto non coinvolgerlo perché forse era effettivamente pericoloso addentrarsi nelle vite di quegli esseri uguali a loro. E poi gli avrebbe creduto?

Pensò ed agì di istinto: “quelle persone sono morte e sto cercando di capire come.”

“ Scusa? Aelita!” rispose sbigottito. “e tu cosa c’entri?”

“Diciamo che le loro famiglie mi han chiesto di capire cosa è successo”

“ma non ci pensa la Polizia?”

“Nizar non mi va di parlarne qua, andiamo a bere un buon caffè, ti va?”

“Va bene.”

Uscirono.

Si recarono in un bar poco lontano dal Centro, era piccolo ma grazioso ed era un dei primi posti che Aelita aveva apprezzato appena arrivata in città: le ricordava i caffè italiani, sia per gli arredamenti che per il gusto del caffè stesso. Il titolare era un omone, con una grande pancia da birra ed un sorriso buono; suo nonno era italiano e lui portava il suo nome, Guido.

“Buongiorno ragazzi, caffè?” li accolse pronto

“Sì ci sediamo, grazie” rispose Nizar.

“a me aggiungi la panna Guido per favore?” strillò Aelita

“Ora che abbiamo anche la panna possiamo ricominciare?” Nizar sbuffò, “spiegami com’è che ti trovi coinvolta”

“Allora, ti dirò delle cose che ti sembreranno assurde, lo sembrano anche a me, ma sono accadute realmente. Qualche settimana fa, dopo l’interruzione del progetto ho incontrato una persona, una ragazzina; già la conoscevo, inspiegabilmente l’avevo incontrata quando ero sua coetanea in Italia, durante le vacanze al mare con la mia famiglia”.

Nizar increspò la fronte con fare interrogativo e Aelita proseguì e concluse il racconto, lasciandolo effettivamente sbigottito.

“Aelita non mi stai sottoponendo ad un test vero?”

“Assolutamente no, sai che la sede ed i modi sarebbero stati diversi”

Silenzio.

Nizar assunse un’espressione concentrata e seria: ”sei sicura di non essere stata drogata?”

“Nizar io so dov’è il passaggio, e quella ragazzina è rimasta identica ad oltre trent’anni fa”

“questa scoperta è straordinaria” rispose lui; ”Aelita di cosa si tratta? E’ un universo parallelo? Forse è un mondo che vive senza connessione con il nostro ma che gode di una tecnologia tale da creare passaggi temporali brevissimi?”

“Non lo so e non ho approfondito l’argomento. Credo che neanche loro sappiano esattamente quale sia il meccanismo che ci unisce. Non credere che sembri un popolo evoluto tecnologicamente. La struttura della società mi è sembrata tribale. Credo che i “viaggi” di Aelita e degli altri tre indichino che un collegamento con noi ci sia, ma mi è stato descritto come metafisico. Si tratta di energia non di tecnologia.”

“Sai cosa mi sembra anomalo, al di là dell’eccezionalità di quello che mi hai raccontato? Mi sembra una coincidenza poco credibile che sia successo a te.”

“In che senso?”

“ E’ da anni che lavori al progetto del ripetitore e nonostante tu non sia una scienziata fai parte di coloro che hanno fatto crescere velocemente le possibilità di realizzazione. Sei stata il braccio destro di Alec e conosci gli sviluppi della ricerca meglio di ogni supervisore..”

“Già è vero; e proprio a me è capitato di varcare quel passaggio, che forse è il risultato finale di quello che dovrà essere il nostro ripetitore.

Nizar, è come se qualcuno avesse voluto farmi vedere che il ripetitore esiste già, è solo un’intuizione ma se la tua osservazione è corretta e non si tratta di una coincidenza, sembra proprio così”

“Se così fosse però, tu già da ragazzina facevi parte di questo Aelita. Tu la piccola l’hai incontrata in tempi non sospetti…”

“Anche questo è vero”.

“Nizar ci scoppia la testa se cerchiamo ora una spiegazione. Se mi vuoi aiutare forse è più facile capire cos’è è successo ai tre abitanti di Jave”.

“D’accordo.”

Non ci fu bisogno che si dicessero di non parlarne con nessun altro.

IX

Daniel aveva appena concluso il Consiglio di Amministrazione più importante. La controversia legale si era conclusa e a pieno diritto i consiglieri l’avevano nominato Presidente dell’Accademia.

Era stanco ma si era ripromesso che prima della fine della giornata si sarebbe recato da Vane.

Vane Storemberg era il proprietario di un resort alle porte della città. Si trattava di una struttura immersa nel verde, classificata tra le migliori dieci del mondo.

Vane era un vecchio amico di Daniel e in un paio di brevi occasioni aveva reso disponibile la suite a Daniel e Farina, nonostante richiedesse tempi lunghissimi di prenotazione.

L’ultima volta che Daniel aveva visto Farina era stato in quel posto e lì l’aveva lasciata poiché era scappato via per un impegno di lavoro anticipato.

Farina gli aveva detto che subito dopo anche lei se ne sarebbe andata, ma lui non aveva mai verificato.

Quando arrivò all’ingresso del resort Daniel intravide Vane sul ciglio della reception, mentre parlava con l’impiegata all’interno. Lo riconobbe subito dal fisico slanciato ed abbronzato e dalla lunga coda di capelli, oramai sbiancati dal tempo.

L’aspetto di Vane era quello di un uomo atletico ed in forma, con l’aria di aver vissuto appieno ogni attimo dell’esistenza sino a lì trascorsa. In realtà il suo passato era costellato di episodi, che da soli considerati, e senza l’agio economico di cui Vane godeva, ne avrebbero fatto un poco di buono che conduceva un’esistenza al limite della decenza.

Mentre Daniel rifletteva, si avviò in direzione della reception a piedi.

Quando Vane si voltò, vide Daniel e lo accolse con un sorriso amichevole.

“Ciao Daniel, che sorpresa!”

“Ciao Vane”

“Come va?”

“Diciamo bene; sono impegnatissimo, ma avevo bisogno di chiederti alcune cose”

“Andiamo a bere qualcosa!”

“una bibita volentieri.”

Si sedettero davanti ad un grazioso chiosco.

“E’ insolito vederti qua senza preavviso”

“è già da qualche giorno che mi riprometto di venire, ma non ho avuto tempo. Avevo bisogno di chiederti di Farina”

“di Farina?”

“sì, non la vedo dall’ultima volta che siamo stati qua e siccome io me ne ero andato via prima di lei mi chiedevo se tu ti ricordassi come era proseguita la sua giornata;”

“cazzo Daniel come sei messo?”

“non ho voglia di parlarne, ma siccome è veramente sparita nel nulla, voglio essere certo che non le sia accaduto niente”, mentì.

“va beh. Sono certo che non è andata via subito perché ha passato il pomeriggio in piscina e abbiamo scambiato due chiacchere. Di certo non ha trascorso la notte qua. Se vuoi controllo check out.

X

Se le scoperte di Astrom erano direttamente o indirettamente causa di quel che le stava accadendo era la prima cosa importante da scoprire, ma Aelita esitava ancora sul da farsi.

Evana in questo non poteva aiutarla e se ne rammaricava oltremodo. Non conosceva Daniel e non sapeva quale fosse il legame che Farina aveva con quell’uomo.

“mi sento in colpa per averti coinvolto in questa storia. Avevo bisogno del tuo aiuto per capire cos’era accaduto ma non immaginavo che persone che conosci potevano essere in qualche modo legate ai miei compagni. Mi spiace, ora sei esposta in modo diverso, personale; non volevo che accadesse”

“Evana non preoccuparti; io mi sono fatta coinvolgere da subito. Oltre all’affetto che ho istintivamente provato nei tuoi confronti tu mi hai aperto la porta verso qualcosa di sconosciuto e sconvolgente. Per me non si tratta solo di capire chi ha ucciso i tuoi amici. Vorrei sapere cosa ci lega e chi siete. Sono venuta con te in un posto sconosciuto ed abbiamo percorso strade che non esistono, ma le abbiamo percorse. Non potrei mai rinunciare a comprendere.”

La piccola la guardò con tenerezza ed Aelita l’abbracciò. La cinse con l’istinto di stringerla sempre più forte e pensò in un momento che forse così ci si sentiva quando si abbracciava il proprio figlio.

Si confrontarono su cosa fare e fu facile comprendere che l’unico appiglio era coinvolgere Daniel, con l’incognita di non sapere quale ruolo avesse nella vicenda.

Nizar non era d’accordo ma onestamente ammise che non vi erano altre strade da percorre. Quello che stava accadendo non aveva una spiegazione e andava oltre la sua immaginazione. Era vivida però la sensazione che il progetto Astrom si incrociasse in qualche modo con gli eventi degli ultimi giorni.

Nizar accompagnò Evana al centro di ricerca ed insistette per attenderla all’uscita.

Evana bussò all’ufficio di Daniel Astrom. Gli aveva preannunciato il suo arrivo senza lasciargli intendere di cosa dovesse parlargli.

“Vieni pure”

“Ciao Daniel”

“Ciao come stai? Come procede il progetto?”

“Ma veramente..”

Daniel la interruppe: “per favore non giustificarti; non avevo dubbi che la squadra di mio padre non avrebbe mollato il proprio lavoro proprio a questo punto. L’importante è che il Centro di Ricerca non ne venga coinvolto direttamente. Le attività di cui vi occupate qua dentro non devono riguardare il ripetitore.”

“sei stato chiaro. In realtà però non sono qua per questo. Avrei bisogno di chiederti informazioni personali riguardanti una comune conoscenza”

“sì prova a dirmi” le rispose incuriosito.

“devo chiederti se conosci Farina”

Daniel sussultò. Da qualche giorno aveva allontanato il pensiero di quella donna perché troppi erano gli impegni lavorativi impellenti, ma si era ripromesso di rimettersi presto sulle tracce dell’amante.

Con sorpresa e senza troppe esitazioni rispose:

“certo che la conosco. Ma la conosci anche tu?”

“no non proprio: io non l’ho mai incontrata ma conosco una parente che la sta cercando e che mi ha detto che forse vi conoscevate. E’ per questo che ti ho disturbato”

“onestamente sono sorpreso di questa coincidenza. Ti aiuterei volentieri ma non ho notizie di Farina da qualche mese; e se tu riuscissi a scoprire dov’è, non ti nascondo che ti sarei grato se me lo dicessi”.

Aelita esitò qualche istante e proseguì:

“scusa l’invadenza ma la conosci molto bene?”

“diciamo che la conosco in maniera forte. Ma non bene. Praticamente non so nulla di lei. E’ comparsa nella mia vita improvvisamente e nello stesso modo è svanita. Me la sono trovata sotto casa un giorno, casualmente.”

“ti ringrazio, non volevo metterti a disagio. “

“Non importa. Diciamo che è una nota dolente. Ti chiedo solo, se mai scopri dov’è finita, di dirlo anche a me”.

“Va bene”.

Si salutarono. Aelita raggiunse Nizar che l’attendeva impaziente e preoccupato.

“Allora?”

“Allora nulla. Non so cosa dire. Daniel l’ha conosciuta come si conosce una persona qualsiasi, per caso. Ad un certo punto lei non si è fatta più né vedere né sentire. Lui era abbastanza turbato e sembrava molto interessato a sapere dove possa essere. Ma direi che si tratta di un coinvolgimento sentimentale.”

Nizar era attonito: ”non ci posso credere. Aelita io non me la spiego, ci sono troppe coincidenze: ci gira tutto intorno”.

Aelita annuì.

Evana l’attendeva a casa. Salutò Nizar e la raggiunse.

La trovò preoccupata.

“Finalmente, ho delle novità. Tu invece hai saputo qualcosa?”

Aelita le raccontò brevemente della conversazione con Daniel.

“Io invece ho scoperto qualcosa. Anzi ad essere precisi Farsal ha trovato qualcosa di importante”

“di cosa si tratta?”

“Ha trovato degli appunti nella casa di Botom. Sono delle lunghe annotazioni; delle note per appuntamenti e delle lunghe liste di nomi. La cosa importante è che in questi scritti sono citati sia Bodin che Farina ed ai loro nomi sono accostati rispettivamente quelli di Sarah e Daniel. Sulla lista ci sono degli altri nomi che non conosciamo ed è indicata un indirizzo che, ho controllato, si trova in una località vicino a Mumbai in India.”

Aelita era senza parole, si passò le mani nei capelli. Le sembrava un rompicapo.

Sarah. Anche lei coinvolta. Era incredula.

Evana aveva perso il suo normale controllo ed era ansiosa di andare oltre. “Mi sono confrontata con Farsal ed abbiamo deciso che andiamo a Mumbai. Questo potrebbe aiutarci a capire chi sono le persone indicate da Bodin. Ci andrò con Farsal: non vuole lasciarmi sola. Tu potrai invece capire in che modo è coinvolta Sarah.”

Aelita prese atto della determinazione di Evana ma era scoraggiata. Per la prima volta da quando si trovava coinvolta in quella faccenda desiderava estraniarsi.

Ma l’intesa con Evana era troppo forte, e straordinario era quello che stava accadendo, per rinunciare a sapere. Cercò quindi di star leggera di cuore e si recò senza indugio da Sarah.

Sapeva che l’avrebbe trovata nel suo ufficio in biblioteca.

Appena la vide Sarah l’accolse sorridente. Era elegante come al solito, l’aria fiera dei suoi lineamenti ben marcati e la chioma grigia sempre ordinata nonostante il volume dei ricci.

“Aelita, che sorpresa”

“ciao Sarah come stai?”

“Diciamo che tento di finire la giornata pensando a quella che comincia la mattina dopo. In questi giorni va meglio ma sarò contenta solo quando riuscirò a gestire il tempo nello stesso modo di quando Alec era con me. Cosa ci fai qua?”

“Avrei bisogno di chiederti alcune informazioni, forse sono personali ma devo risolvere un problemino ed ho casualmente scoperto che potresti aiutarmi”

“dimmi”

“ti devo chiedere se conosci un uomo di nome Bodin”.

L’espressione di Sarah mutò improvvisamente e qualsiasi cosa avesse detto a quel punto, Aelita aveva già avuto la sua risposta.

“no, non mi sembra di conoscere nessuno con questo nome. Chi sarebbe?”

“E’ un amico di una mia conoscente. Non riesce più a rintracciarlo e le sembrava di ricordare che lui ti avesse nominata. Ho quindi pensato che potevi conoscerlo.”

“no, direi che la tua conoscente si è sbagliata. Mi spiace”

“ok grazie lo stesso. Ora ti lascio ai tuoi impegni, poi magari quando hai un po’ di tempo beviamo qualcosa insieme”

“certo. Buona giornata”.

Aelita non aveva dubbi. Sarah le aveva palesemente mentito e lo aveva fatto molto male.

Uscì dalla biblioteca e prese un taxi. Non le fu difficile giungere alla conclusione che, in attesa che Evana portasse notizie dall’India, lei e Nizar avrebbero provato nuovamente a violare il sistema di sicurezza delle telecamere pubbliche per controllare i movimenti di Sarah.

Arrivò a casa e aprì la porta. Sentì un forte colpo alla spalla, tracollò dal dolore, una mano le cinse il collo. Cadde a terra perdendo i sensi.

XI

Liam si alzò dalla sedia turbato e quasi debole.

Non incrociò lo sguardo di alcuno e si defilò per rientrare nel suo appartamento. Il racconto di quella donna l’aveva coinvolto oltre modo ed era svanita la convinzione che si trattasse di finzione o fantasie.

Aelita alla fine del suo racconto aveva chiaramente detto che era in pericolo, aveva raccontato che era stata aggredita e che era stata ritrovata priva di sensi sdraiata lungo una via abbastanza frequentata. Il pronto intervento aveva contattato il primo numero disponibile della sua rubrica telefonica, Daniel Astrom. Daniel si era recato in ospedale e l’aveva trovata priva di sensi.

Aelita si era risvegliata confusa e farneticante. Aveva chiamato il nome di Evana e aveva nominato Jave più volte.

Appena si era ripresa Daniel le aveva chiesto con insistenza cosa fosse accaduto ma lei non aveva risposto, un po’ perché lo stato di confusione in cui si trovava non le consentiva di ricordare bene cosa fosse successo, perché temeva che alcune cose non fossero reali e che alcuni ricordi fossero frutto del trauma che aveva subito e un po’ perché non sapeva se Daniel fosse coinvolto nell’aggressione.

Doveva assolutamente riprendersi, ricordare quello che le era accaduto e non temere di essere in pericolo. Nizar non rispondeva alle sue chiamate e non sapeva a chi rivolgersi.

Fu per questo che accentuò il suo stato di confusione mentale e di amnesia accettando la proposta di Daniel Astrom di essere ricoverata alla Casa di Cura Verde.

Ma ora che aveva rielaborato quello che era successo ricordando i fatti con la consapevolezza che erano effettivamente avvenuti, ora era per lei impossibile uscire dall’istituto. Avrebbe dovuto escogitare un modo per comunicare con Evana e con Nizar.

Liam rifletteva sulle cose; rifletteva sugli eventi della vita e sul senso di essi e gli apparvero a quel punto piccolissimi ed impercettibili i propri dispiaceri. Gli sembrò una bazzecola essere stato abbandonato da sua moglie. Finalmente ebbe esattamente la percezione di come lui non fosse stato in grado di affrontare un episodio dell’esistenza così comune e così possibile nell’unione di una coppia.

Pensò a suo figlio e si intristì.

Immagino la piccola Evana e cercò di dare delle sembianze a quell’idea che Aelita aveva dato della ragazzina. E ancora pensò a suo figlio.

Anche lui doveva sistemare alcune faccende e lo poteva fare solo fuori dalla clinica.

Nel frattempo anche Aelita era rientrata nella sua stanza.

Aveva raccontato tutto e lo sguardo di quegli uomini malati nella testa e nel cuore le aveva dato forza. Erano deboli, più di lei.

Non si era mai preoccupata del loro problemi, tanto era stata concentrata sui suoi da conoscere poco o niente di loro.

A parte quello che aveva sentito dire di Liam, degli altri non sapeva chi fossero fuori da quelle mura. Se li avesse ascoltati avrebbe ottenuto maggiori informazioni e magari ora avrebbe saputo a chi chiedere aiuto per poter contattare Evana.

Trascorse qualche giorno; quella mattina mentre percorreva il corridoio che conduceva in Direzione, Liam si fermò un momento; si appoggio al maniglione antipanico della porta che si affacciava sul giardino. Aveva già riflettuto molto ma ancora voleva essere certo di aver preso la decisione giusta.

Aveva spalancato gli occhi, grazie a quello che avevano udito le sue orecchie. Non gli era stato mostrato nulla, ma finalmente dopo tanto tempo si era fermato ad ascoltare. Era bastato.

Non sapeva quanto sarebbe stato difficile ricominciare ogni cosa; avrebbe dovuto essere propositivo, in movimento con il corpo e con la mente, concludente, atteggiamenti che non conosceva più. Ma sapeva che era giusto, innanzi tutto per sé stesso. E in cuor suo era già affiorata la tenue speranza che se ci fosse riuscito avrebbe poi potuto essere rivalutato e riconsiderato dall’unica persona della quale gli era importato, anche in quei mesi di oblio: suo figlio.

Aelita, che aveva sino ad allora schernito, era diventata un’oasi per la sua mente. L’incredibile vicenda in cui era coinvolta, così evidentemente scollegata dalla realtà gli aveva rimesso davanti agli occhi tutte le grazie della vita, quel senso dell’infinità ricerca di ognuno che lui aveva dimenticato, e quella bellezza del dimenarsi in quel mondo che mai si finiva di conoscere.

Riprese il corridoio ed entro nell’ufficio di Smed.

“Buongiorno, eccoci qua, mi dica tutto? Spero sia tutto a posto” esordì il medico.

“Sì è tutto posto. Voglio essere dimesso”

William Smed rimase sorpreso e non lo nascose:

“mi stupisce una richiesta simile; il suo percorso qua dentro non è mai sfociato in cambiamenti di atteggiamento nei confronti del suo disturbo, e mi scusi la franchezza ma è sempre stato palese che lei si è adagiato. Mi sembra una decisione improvvisa e forse non ben ponderata”.  
“Le sue osservazioni sono corrette ma non sono tenuto a fornirle spiegazioni. Le chiedo quindi cortesemente di sbrigare subito le pratiche necessarie per le dimissioni, così da poter andar via di qui appena possibile.

Non ho intenzione di ricadere nello stato di pena in cui mi trovavo fino a qualche giorno fa, quindi continuerò a prendere i farmaci che mi prescrive, ma fuori dalla clinica”.

“Le posso chiedere a cosa è dovuto questa sua improvvisa decisione?”

“Diciamo che ho scoperto di avere qualcosa di importante da fare fuori”.

Si alzò e uscì dalla stanza. Pensò ancora ad Aelita.

Lei era minuta d’osso e di sguardo ma evidente era il luccichio da quelle fessure; tanto evidente da farne un gigante.

Questo era stato il fastidio maggiore nell’osservarla al suo arrivo. Troppa fierezza, a scontrarsi con una fisicità quasi inesistente.

E ben l’aveva capito sin da subito, pur non avendo previsto che quell’insieme di tanto animo e poco corpo, avrebbe presto intaccato il suo progetto di lento morire.

Ci era riuscita con le parole di un racconto che scorreva come un fiume agitato dalle correnti, in tumulto come gli eventi che narrava. Vite legate tra di loro da una risposta attesa da sempre. Vite spezzate per cercare risposte apparentemente inutili alle necessità del vivere.

E lui, focalizzato per anni su obiettivi e ritmi da lui stesso imposti, senza prevedere pause, senza mettere in conto l’errore, dimenticandosi così della propria umanità.

Se ne era ricordato ora.

Ora sì che avrebbe desiderato una vita semplice, un altro bacio

da sua moglie e un momento in più con suo figlio.

Era però troppo tardi e l’unica cosa che riusciva a pensare di fare era agire per riabilitare sé stesso. E aiutare Aelita gli avrebbe fatto recuperare un po’ di quella stima perduta.

Quel pomeriggio fece la sua magra valigia, uscì dalla camera, si diresse verso la stanza di Aelita.

Bussò.

Aelita stava controllando la sua e mail per l’ennesima volta, nella speranza che Nizar avesse risposto ai tanti messaggi che gli aveva inviato.

“ Sì, chi è?”

“Sono Liam, mi scusi, le posso parlare”

Aelità prima esitò poi aprì la porta.

“mi dica”

“ me ne vado da qua, volevo parlarle prima di uscire”.

Aelita lo fece entrare.

“E’ guarito?”. Era ironica.

“Forse”. Liam era serio. “Non sono qui per molestarla, e non le voglio neanche spiegare perché ho preso questa decisione, ma vorrei aiutarla. Esco per aiutarla”.

“in che modo?” chiese Aelita che ancora non aveva chiaro se dovesse difendersi dagli scherni abituali di quell’uomo.

“me lo deve dire lei; io le credo, credo a tutto quello che ha raccontato. Pensavo fosse pazza all’inizio. Poi ascoltandola in quei momenti ho visto in lei più lucidità di quella che io ho avuto in tutta la mia vita. E mi sono informato;

ho letto tutto quello che il web fornisce sul progetto Astrom.”

“ed ha deciso che può uscire di qua per questo? Sia serio.”

“ascolti, forse in altri momenti le racconterò bene cos’è scattato in me sentendo la sua storia. Ora le dico che io sto andando fuori e posso aiutarla, Questo farà bene anche a me”.

Aelita capì in quel momento che Liam era sincero. Le sembrava folle che fosse proprio quell’uomo così arrogante e normalmente poco disponibile, a proporle l’aiuto di cui aveva effettivamente bisogno, ma allontanò da sé inutili reazioni di stupore, e decise che non aveva al momento altre alternative.

“Va bene. Al momento non posso uscire di qua; non ho riparo. Astrom mi sta addosso e non riesco a mettermi in contatto con le uniche persone che possono aiutarmi. Sono preoccupata perché sono coinvolte quanto me in questa faccenda e temo che sia successo qualcosa.

L’ultima volta che ho visto Nizar, mi ero appena recata da Daniel.

E l’ultima volta che ho visto Evana stava partendo per Mumbai con Farsal.

Liam annuì.

Aelita proseguì:

“per prima cosa è necessario rintracciare Nizar. Gli ho mandato diverse e mail ma non ha mai risposto.”

Si mise a scrivere su un taccuino.

“l’indirizzo del suo appartamento è questo. Per favore prova a rintracciarlo, prova ad aspettarlo per una giornata intera. Non ci sono altri siriani in quel complesso abitativo e non farai fatica a riconoscerlo.

Poi scrivimi per favore.”

“Va bene, al più presto ti invio notizie”

“Buona fortuna”.

Non lo ringraziò, non si fidava. Troppo forti erano le sensazioni negative che quell’individuo le aveva trasmesso da quando si trovava lì. Non poteva però rifiutare quell’offerta di aiuto: era già passato troppo tempo e per lei era importantissimo sapere se i suoi amici stavano bene.

Voleva uscire ma fino a quel giorno non sapeva dove nascondersi per non essere trovata da Daniel o da chi fosse con lui coinvolto.

L’idea di poter avere un alleato inaspettato che potesse agire per suo conto fuori dalla clinica la agitava e le dava nuova speranza. Se Liam l’avesse poi contattata come promesso e si fosse veramente rivelato un aiuto, poteva nascondersi a casa sua o in un posto comunque riconducibile a lui.

Nessuno avrebbe mai pensato a loro due insieme. Smed stesso non avrebbe neanche potuto immaginarli insieme, tanto era stata sempre manifesta l’antipatia reciproca e la totale assenza di dialogo.

Liam prese un taxi e si diresse immediatamente al suo appartamento. Non aveva avvisato nessuno delle sue dimissioni, neanche suo fratello, e aveva chiesto a Smed di non comunicare ai suoi familiari che era uscito perché desiderava rimanere qualche giorno da solo e comunicare lui stesso la notizia.

Lo stabile in cui risiedeva dopo la separazione da sua moglie si trovava nel centro di Malmo.

Il taxi attraversò la città e Liam riuscì quasi ad emozionarsi nel rivedere quei luoghi che ben conosceva e dei quali aveva fatto a meno per tanto tempo.

Si sentì un recluso finalmente libero.

Scese dall’auto e si recò a casa.

Dopo un paio d’ore era già sistemato.

Per tutto il tempo che era mancato suo fratello Adam si era preoccupato che il suo appartamento venisse periodicamente pulito e arieggiato.

L’avrebbe ringraziato a tempo debito, per questo e per tutto il resto.

Infilò nella tasca dei jeans puliti il biglietto di Aelita e uscì a piedi.

L’alloggio di Nizar era in una zona della città per nulla lontana da casa sua.

L’aria era fresca nonostante fosse ancora estate e nonostante lo straordinario caldo registrato nelle settimane precedenti. In città c’era ancora del gran movimento di turisti, provenienti dal nord del paese per godere del clima mite della magnifica contea in cui era nato.

Arrivò dinanzi al palazzo in questione. La struttura era estremamente moderna e nonostante gli ingressi plurimi non fu difficile trovare il citofono dell’interno indicato sul biglietto.

Suonò un paio d volte, ma non rispose nessuno. Chiamò anche il numero telefonico indicato ma risultava irraggiungibile, come già gli aveva preannunciato Aelita

Erano le nove e mezza. Si sedette su una panchina poco distante e stette ad aspettare sino a sera tarda, senza successo.

Tornò nel suo appartamento e scrisse ad Aelita, come da accordi.

In quel momento lei era nella sua stanza davanti al suo pc in attesa di ricevere notizie.

Appena letta la mail fece una smorfia. Temeva che Nizar non fosse a casa, altrimenti non si sarebbe spiegato il suo silenzio, ma questo preannunciava temuti pericoli per la sua sorte.

Oltre alla sua incolumità, la presenza di Nizar era indispensabile per scoprire cosa era successo ad Evana, poiché solo grazie alle sue capacità di accesso nel sistema di sicurezza cittadino Aelita poteva scoprire se quella ragazzina, che le stava così a cuore era riuscita a varcare nuovamente la soglia e a tornare a cercarla.

Esitò qualche istante, pensando ancora al da farsi, ma in fretta

decise.

Liam lesse la risposta di Aelita.

“ti ringrazio, non ero certa che veramente ti saresti occupato di questa cosa. Purtroppo non è affatto positivo che Nizar non sia rintracciabile e a questo punto non posso fare altro che cercarlo personalmente. Non ho intenzione di chiedere di uscire dalla clinica poiché Astrom verrebbe immediatamente avvisato. Devo farlo senza avvisare, guadagnando così qualche ora per nascondermi.

Se tu vuoi continuare ad aiutarmi, credo non ci sia miglior modo che dandomi riparo da te. E’ strano chiedertelo; è strano perché non mi piaci e non mi fido di te. Non siamo amici e non abbiamo nulla in comune, ma sarei stupida a rifiutare il tuo aiuto”.

Organizzano la fuga per la sera successiva.

Fu semplice. Era l'una e tutti dormivano. Controllò che alla reception non ci fosse nessuno ed uscì evitando l'occhio dell'unica telecamera presente nel salone. Attraverso l'isolato fino ad imboccare la piazza in cui doveva attenderla Liam.

Lui era presente e puntuale. Scese dall'auto, una berlina tedesca, appoggio il borsone di Aelita sul sedile posteriore e si allontanarono.

'Ti ringrazio” gli disse

'Già l'hai detto. Sentiti a posto. Comprendo che non ti fidi. Per me sarebbe lo stesso, ma non pensare di dovermi un favore. Sono stato io a voler essere coinvolto'

'Ok. Ora ti prego cerchiamo Nizar”.

Passarono dall'appartamento Aelita; non volendo essere notata da nessuno lei rimase in auto mentre Liam entrava in casa sua per prendere un dispositivo elettronico nel quale lei sperava di trovare tra svariati contatti telefonici, normalmente non utilizzati, quello di Julie la figlia di Nizar. Poteva sapere dov'era finito suo padre.

XII

L’ingresso alla metropolitana le rammentava quell’incontro avvenuto qualche mese prima.

Allora mentre saliva sulla metro Sarah venne pervasa dall’odore acre di sudore. Fece una smorfia e si appoggio alla porta sul lato opposto, poco preoccupandosi di annerire l’elegante giacca azzurra che indossava.

Abbassò le palpebre e quasi si rilassò cullata dal rumore metropolitano.

Da quando Alec era mancato aveva dovuto fare i conti con uno stato di agitazione che normalmente non le apparteneva. Si sentiva persa ed inadeguata e tutti gli impegni a cui aveva fatto fronte in quegli anni erano divenuti improvvisamente problemi di difficile risoluzione.

La gestione della biblioteca cittadina di cui si era sempre occupata quasi fosse un hobby ora era problematica e le persone a cui sempre aveva esposto e fatto piacere le sue intenzioni e le sue idee sembrava non la volessero più ascoltare.

Si sentiva frustrata e sapeva che l’assenza di Alec la privava della forza d’animo che le serviva per poter andare avanti.

Era in ritardo all’appuntamento ma pensò che qualsiasi cosa volesse da lei quell’uomo con la faccia da ragazzino, non poteva essere così importante.

Scese dal vagone e si diresse verso il pub adiacente la biblioteca.

Lo trovò già seduto con quell’espressione che gli aveva invidiato dalla prima volta che lo aveva incontrato.

“Ciao, sei arrivata finalmente”

“Scusa Bodin ma sono stata impegnata; hai già ordinato qualcosa”

“no, prenderei dell’acqua”

“io un the. Non ho tanto tempo e non ho capito bene cos’è successo”.

Mentre il cameriere si occupava delle ordinazioni Bodin incalzò:

“ho bisogno di un appoggio per trasportare il carico e al momento sei l’unica persona che mi puoi aiutare”

Sarah rimase in silenzio per qualche secondo.

Sapeva che Bodin poteva chiederle qualsiasi cosa, senza che lei potesse rifiutarsi.

Ma le richieste sino a quel momento si limitavano al tacere.

Ora che Alec non era più con lei non sopportava non saper gestire situazioni complicate. E questa sembrava esserlo più di ogni altra.

“Bodin non puoi chiedermi una cosa simile”

“Lo sai che non è così. Avrei evitato se avessi potuto ma non ho altre vie di uscita. Devo consegnare i bambini ma non ho alcun mezzo per trasportarli inosservato fino al varco”

“Non voglio essere coinvolta in questa storia”. Sarah aveva assunto un espressione quasi isterica.

“Ascolta puoi fare finta di niente. Ma tu sei il mio contatto ed è solo grazie a te che io ho conosciuto Alec. Vi ho rivelato cose straordinarie e se lui è morto prima di metterle in pratica non posso farci niente.

Ora però devo terminare quello che ho iniziato e tu devi aiutarmi altrimenti di questa brutta faccenda ne rispondi con me.”

Sarah cercò di infondersi sicurezza per fronteggiare un nemico inaspettato.

“Sei arrivato a ricattarmi quindi. Sei qua grazie a me e mi stai ricattando?”

Bodin cercò di stare calmo e di assumere un atteggiamento assertivo per riportare la discussione in un clima più disteso. Aveva bisogno di lei e, nonostante avesse il potere di ricattarla, comunque questo lo allontanava dal suo obiettivo.

Da quando era giunto in quel mondo aveva vissuto ogni viaggio con entusiasmo infantile e con la gioiosa frenesia di incontrare quella magnifica amica. Quando l’aveva conosciuta Sarah aveva quindici anni. Era una ragazzina sveglia e vivace. Non l’aveva colpita per l’aspetto da tremenda adolescente, ma immediatamente aveva provato un’emozione che l’aveva fatto sentire da subito unito a quella fanciulla. E lo stesso era stato per lei. Divennero compagni di avventure, sporadiche, quando lui riusciva a giungere a lei, ma era tutte le volte l’emozione di una scorribanda segreta.

Divennero amici fraterni e Sarah non condivise mai quel segreto sino a che non conobbe Alec.

“ascolta Sarah cerca di ragionare; ormai si è innescato un meccanismo. Non coinvolge solo me; Alec ha alimentato la sua smania di assomigliare al vostro Dio. Si è sentito onnipotente e sarebbe stato disposto a fare qualsiasi cosa per scoprire quello che io gli ho offerto, senza praticamente chiedergli nulla.”

“Alec ora non c’è più”

“E’ vero, ma ne sono passati di anni, e solo dopo parecchio tempo ho capito che io e te eravamo un suo strumento. Se tu non gli avessi detto di me, quell’incanto in cui eravamo avvolti non sarebbe svanito. Hai voluto fare di testa tua senza preoccupati delle conseguenze ed in questo modo ci hai sacrificato.”

Sarah cercava di mantenere un atteggiamento composto ma avrebbe voluto piangere.

Era tutto vero.

“Bodin ascolta, Alec ha utilizzato la tua esperienza per creare del bene. Io non mi sento strumentalizzata. Finiscila”

“Tu non ti senti strumentalizzata perché hai goduto dei suoi privilegi e della vita insieme a lui.

Io invece ho perso il senso di esserci.

Non so cosa siamo io e te e non so cosa sono Daniel e Farina, ma qualsiasi cosa fosse era straordinaria e conservava in sé un mistero.

Non solo non ho scoperto qual è l’origine di questa unione, ma è sfumato qualcosa. Si sono sbiaditi i miei colori.

Ed anche i tuoi.”

Continuò dopo una pausa pesante

“quando ho capito che avevo perso tutto questo ho cominciato a pensare che qualche vantaggio dovevo pur trarlo. Non volevo essere coinvolto fino a questo punto”

Sarh sospiro e disse:

“mi spiace che sei deluso, che ti ho deluso. Ma non riesco più a pensare a noi come qualcosa di speciale. Siamo caduti in un tranello. Ci siamo invischiati in affari che non avevano nulla di incantevole. E tra l’altro ti ripeto che non ho mai capito e condiviso il coinvolgimento di Farina in questa faccenda. A Daniel doveva pensarci Alec, non voi.

Comunque esattamente cosa vuoi? Non ho troppe alternative.”

Bodin sospirò. “Come mi sei estranea oramai. Io e te siamo la prova che Alec ha fallito”

“cosa intendi dire”

“il mistero che ci avvolge è svanito di fronte al realizzo di soddisfazioni materiali. Banalmente, come accade a tutti voi uomini quando fate prevalere il potere, il denaro ed il benessere sui vostri sentimenti e sulla vostra interiorità. E’ successa la stessa cosa.

Il tuo caro Alec ha riunito i più grandi scienziati al mondo per riprodurre qualcosa che comunque voi distruggereste nello stesso modo in cui distruggete quello che di buono avete costruito”

“tu sei amareggiato..”

“io non sono amareggiato. Io so come siete. Comunque arriviamo a noi: i bambini sono praticamente dall’altra parte dell’emisfero e devo riuscire a condurli qua, superando tutti i controlli del caso e scortandoli al varco.

La persona con cui Alec era in contatto è un indiano. Io gli ho parlato al telefono e lui mi conferma che manca il pagamento in denaro relativo ai documenti falsi.”

“Alec non mi aveva detto niente. Ma i bambini sono in India?”

“Non ti ha detto parecchie cose; comunque i bambini si trovano in India. Sono lì da qualche giorno”

“In che condizioni si trovano?”

“Gli accordi presi stabiliscono che i bimbi debbano essere trattati bene, accuditi e preparati a quello che li attende”

“Io spero tanto che sia stata una buona idea.

Dimmi a chi devo fare il pagamento e tienimi informata”.

“Non mancherò.”

Sarah si alzò senza guardarlo.

Bodin la segui con lo sguardo sino all’uscita.

Non si videro mai più.

XIII

Il giorno in cui morì Botom si era seduto che stava albeggiando e li era rimasto fino al crepuscolo. Quel divenire del sole e della luna ancora non gli era chiaro. Non gli apparteneva e non ne coglieva il senso, neppur quello poetico.

Niente gli piaceva della Terra, e disconosceva quella stessa natura che seppur in ugual modo viveva in Jave.

Finalmente aveva scoperto perché poteva essere lì, insieme agli uomini, e poco dopo nel suo mondo, ma nonostante ormai avesse compreso quanto indissolubile fosse il legame con la Terra non gli riusciva di ammettere che già il solo sentimento di disprezzo nei confronti di quel mondo, era dimostrazione di quanto anche lui gli appartenesse.

Farsal aveva realizzato il varco quando ancora l’uomo non sapeva volare e ancora questi umani erano lì a tentare di perfezionare quello che non ne sarebbe stato neanche la brutta copia. Farsal aveva racchiuso nella sua opera, lui da solo quello che migliaia di scienziati ancora non erano in grado di far funzionare, il ripetitore.

Botom lo sapeva da sempre, da quando osservava Farsal all’interno del suo muzuk mentre lavorava, forgiando, fondendo, utilizzando la sua scienza infusa.

Quando poi l’amico gli aveva rivelato quale fosse la sua invenzione e cosa consentisse si spalancò un mondo, la Terra, con tutte le sue domande.

La Terra, con conformazione uguale a Jave e abitata da esseri viventi somiglianti al suo popolo. Perché? Botom si era chiesto a lungo perché il varco avesse aperto l’accesso a quel mondo.

E poi aveva scoperto anche che non era solo questo, che non solo erano le somiglianze materiali ma che c’era dell’altro. Il varco era il pretesto per tornare.

L’aveva prima intuito e poi se ne era accertato.

Nulla c’entravano le soglie dimensionali, nessun universo parallelo e neanche segreti esperimenti scientifici.

Il varco era tutt’altro, era un passaggio interiore, era il passaggio, l’unica via per il ricongiungimento.

E Jave era inizialmente come una pozzanghera piccola nel bel mezzo di una radura, mai limpida, tanto sporca da non dare conforto neanche al micro mondo.

Poi lentamente, con una lentezza non misurabile con il tempo conosciuto alla percezione degli uomini, si era nutrita, come di gocce minuscole, ma colme delle qualità necessarie a far divenire quella piccola pozza uno stagno, poi un lago, infine una massa d’acqua infinita allo sguardo. Non più sporca, ma tanto limpida da riflettere anche le ombre.

E quella macchia d’acqua che pareva inutile alla natura ne era diventata inizialmente nutrimento e intrusa poi.

Intrusa coma l’acqua che fugge di lato, lasciando il suo letto e si infila in cunicoli, li percorre e si insinua sottile in angoli di mondo che non ne necessitano. Intrusa che non annega ma invade senza farsi scorgere.

Questa era Jave, ricolma di consapevolezza.

XIV

Evana sentiva e accusava sulla schiena il movimento irregolare dell’autotrasportatore.

La strada che stava percorrendo era sicuramente una via secondaria perché piena di buche e dislivelli.

Era accovacciata con le mani intorno alle ginocchia. Intorno il buio. Ma erano in tanti su quel mezzo, non lo vedeva ma lo intuiva chiaramente dal lamento sommesso e diffuso e dalle sgomitate involontarie che riceveva sia a destra che a sinistra ad ogni buca e ad ogni curva.

Era calma, molto più calma di quei bambini.

Lei non era una bambina, si era facilmente confusa in mezzo a loro, ma lei era scaltra, dotata di un’esperienza che l’umanità non poteva immaginare e concorrere ad avere.

Lei era lucida e razionale, in grado di disconoscere quell’emotività che era affiorata solo nel corso degli anni, avvicinandosi a quel mondo che non era il suo.

Lei in mezzo a loro era qualcosa che non sapeva di esser cosa e solo in questo assomigliava a loro.

Lei era l’unica in grado di aiutarli.

Aveva bisogno che giungessero, ovunque fosse, che si fermassero così da poter scendere dal mezzo e verificare alla luce quale fosse la situazione.

Chiuse gli occhi e pensò.

Pensò a Farina immaginandosela come l’aveva vista mille volte china sulle sue pietre che si trasformavano lavorate con l’arte delle sue mani e dei suoi strumenti e che divenivano altro, utensili e gioielli, materia trasformata come d’incanto.

Farina che aveva sedotto Daniel Astrom e che aveva ceduto ad un ricatto.

La conosceva da sempre e sapeva con certezza che solo di recente aveva oltrepassato il varco.

Mai lo aveva fatto in passato, tanto era disinteressata al resto e concentrata sul suo vivere.

Solo di recente era successo e le aveva sconvolto l’esistenza. Oltrepassare la soglia le aveva dato l’impressione di non essere mai stata libera sino ad allora.

Per non perdere quell’occasione, aveva ceduto alle intimidazioni di Botom, aveva avvicinato Daniel e lo aveva sedotto, come se fosse stata una donna. Aveva trasformato quell’unione di animo in qualcosa che non aveva mai conosciuto, come quando trasformava le sue pietre in magnifica materia.

Botom era forte ed autorevole, ma mai autoritario; Evana non se lo sarebbe mai immaginato ad esercitare ricatti e minacce.

Più pensava e più le sembrava che i pezzi mancanti aumentassero.

Certo era che quei bambini, seduti appiccicati a lei, stavano per essere trasportati su Jave e probabilmente se lei avesse scoperto il motivo di quel loro viaggio le si sarebbero schiarite le idee.

L’autotrasportatore si arrestò ed Evana si distolse dai suoi pensieri.

Il portellone si sollevò automaticamente e si intravide un bagliore artificiale.

Un uomo salì sul mezzo ed incominciò a sollevare di peso i bambini. Un’altra persona stava giù dall’autotrasportatore ed indirizzava i piccoli prigionieri verso un altro uomo posizionato poco distante.

Il tutto avveniva all’interno di una struttura che sembrava essere adibita ad uso industriale.

L’uomo sul mezzo afferrò Evana per un braccio e aiutandola energicamente ad alzarsi la incolonnò dietro agli altri.

Evana si guardò intorno e cercò di capire chi fossero le persone che si stavano occupando del loro trasporto, ma non trovò conforto nell’osservarli. Non solo non riconobbe nessuno ma ebbe la sensazione che stessero semplicemente eseguendo un lavoro, estranei al divenire degli eventi.

Si girò di spalle per capire quanto lunga fosse la colonna nella quale si trovava: potevano essere quaranta o cinquanta bambini; qualcuno piangeva, in molti si giravano e si guardavano in giro.

Nel capannone Evana era riuscita ad individuare sei adulti, 3 lungo la fila e gli altri fermi in punti differenti.

Uscirono.

Evana si aspettava di salire su un altro mezzo, forse aereo, ma arrivando dall’altro lato del capannone si accorse che non era così. A quell’ingresso c’erano delle altre persone e una donna tra di loro smistava i bambini in diverse direzioni. Ancora non vedeva cosa ci fosse fuori e non riusciva ad intuire quali fossero i criteri di smistamento.

Si incolonnarono seguendo ogni colonna una persona differente.

Lo spazio che la divideva dalla donna che li precedeva era sufficiente ad osservarla nella postura, l’abbigliamento e l’acconciatura. Appariva di mezz’età, indossava un tailleur nero, i capelli ben raccolti con una ciocca ondulata che scendeva lateralmente sulla spalla. La schiena era dritta e la camminata decisa.

Camminarono lungo il perimetro del caseggiato da cui erano usciti e giunsero dinanzi ad un’altra struttura nella quale entrarono. Subito una reception, un ampio atrio da cui partiva un lungo corridoio, una scala dall’altro lato. Nessuno presente, a parte loro.

Ad Evana sembrò quasi di essere entrata in un ospedale o qualcosa di simile.

Imboccarono il lungo corridoio e furono fatti entrare in una stanza. La fila si raccolse in un gruppetto formato da dodici ragazzini. Evana li guardò per contarli: avevano lo sguardo tanto spaventato e le spalle curve quasi fossero stati maltrattati.

Non sapeva cosa fosse accaduto a quei giovani prima che lei si unisse al loro viaggio. Si era mossa con scaltrezza, non si era fatta notare e probabilmente neanche i suoi compagni di viaggio si erano accorti della sua improvvisa presenza.

Si chiese dove fossero stati condotti gli altri prigionieri.

Entrarono in una stanza. Ad attenderli un uomo con camice bianco ed una donna.

Uno ad uno li misuravano, li pesavano e gli provavano la pressione Gli aprivano la bocca controllando la dentatura compilando delle schede.

Non fecero domande ma li sottoposero ad una visita medica completa. Qualche bambino si mise a piangere. L’atteggiamento del medico e dell’assistente era di conforto. Parlavano con un tono di voce pacato e cercavano di tranquillizzare i ragazzini. Ogni tanto si guardavano tra di loro e lo sguardo esprimeva tensione o preoccupazione.

Evana fu visitata come tutti gli altri e fatta sedere su una delle poltroncine nel corridoio adiacente il laboratorio.

Non era riuscita ancora a raccogliere indicazioni su quanto stava accadendo.

XVII

Si attendono risposte che mai giungeranno poiché inesistenti. Le domande sono legittime ma ai più appaiono tanto insensate quanto inutili.

Chi, ingenuo, le pone alla società già si squalifica dal gioco dello stare al mondo. Chi le riserva esclusivamente a sé stesso rischia di trasformarle in illusioni, svilendo tutti gli sforzi che ogni passo verso il progresso richiede. E quelle illusioni alimentano pensieri e gesti, e quei pensieri e quei i gesti inevitabilmente ti lasciano fuori dai giochi.

Ti sembra che non ci sia via di uscita.

Questo accadeva in quegli anni in quella zona dell’Europa: quello che era stato l’unico baluardo dell’efficienza scientifica di quel secolo, già da un due anni soffriva il prosciugamento delle risorse energetiche del pianeta e il conseguente inasprimento delle tensioni sociali.

E in quei due anni il progetto si era arenato in cavilli sino ad allora di influenza marginale, imposti dalla classe dirigente che aveva legiferato una restrizione importante delle risorse da destinarsi ai progetti di esplorazione, nei quali rientrava il progetto Astrom.

L’onda delle proteste giunse ancora prima delle leggi di stato. Il Centro di Ricerche di Malmo era la struttura più all’avanguardia del pianeta, senza patria e patrimonio dell’umanità. La Svezia vantava la fortuna di dargli una sede e questo era stato per lunghi anni un prestigio di cui tutto il nord Europa aveva beneficiato. Poi improvvisamente qualcosa era cambiato e in poco tempo la disapprovazione per quel progetto era divenuta palese, manifesta nelle parole della gente di strada ed infine racchiusa in un decreto.

Ed era in quel modo che il progresso era tornato ad essere illusione, precipitando nel buio appartenuto ad altri secoli.

Nazir lo sapeva bene perché in prima persona ne era stato coinvolto, costretto a lavorare clandestinamente al progetto di Astrom.

Comprendeva bene quel che era accaduto e che ancora accadeva; lui meglio di chiunque altro sapeva bene cosa significasse pagare il prezzo delle decisioni altrui, ritrovarsi senza via di uscita ad affrontare non solo la miseria ma anche l’impossibilità di essere libero. Lui era stato prigioniero di una lunga guerra, prigioniero di un ordine in cui non poteva scegliere e prigioniero poi del caos generato dalla totale assenza di quello stesso ordine. E da quella prigionia era fuggito come un disertore.

Lo stato di profugo gli aveva poi insegnato che le pene della guerra affliggono anche oltre le frontiere del proprio paese e che senza il benestare dell’intera società mai riaffiora la benefica sensazione di essere liberi.

Negli anni era riuscito a riconquistare quello stato di benessere ed ora temeva di perderlo. Le situazioni erano differenti ma la mancanza di comprensione sociale, l’assenza di solidarietà lo rigettava in uno stato di prigionia interiore che gli generava ansia.

La Svezia era stata per lui un approdo pieno di aspettative. Mentre già da alcuni anni i paesi anglosassoni ed il sud dell’Europa avevano attuato una vera e propria propaganda politica a danno degli investimenti tecnologici e scientifici, al momento della sua convocazione per il progetto Astrom, la struttura che avrebbe ospitato i laboratori di ricerca a Malmo mai sarebbe sorta senza un investimento elevatissimo, finanziato in parte anche con risorse del governo.

Nonostante questo già agli albori del progetto le proteste erano tali da sfociare in violenza e piccoli attentati.

Negli ultimi dieci anni l’occidente del mondo aveva esaurito le risorse energetiche e i progetti di innovazione per lo sfruttamento di nuove risorse erano via via falliti uno in fila all’altro, facendo volatilizzare anche gli investimenti che li avevano di volta in volta finanziati, sia pubblici che privati.

La gente comune aveva per alcuni assistito non curante degli eventi, forse con la tranquillità che qualcuno per loro avrebbe trovato una soluzione.

Solo dopo il 2065, spettatrice delle guerre dell’acqua che avevano coinvolto il sud del mondo e che avevano dato inizio alle stagioni di siccità la massa aveva preso coscienza di quanto fosse allarmante la situazione.

La situazione, drammatica in alcuni paesi, aveva dato voce a nuovi populismi e a movimenti popolari in alcuni casi tutt’altro che pacifici.

La classe politica preesistente era stata in qualche anno sostituita da improbabili governatori che si erano fatti portatori di improvvisate teorie secondo le quali bisognava interrompere ogni ricerca scientifica in corso finanziata con denaro pubblico.

XV

Farsal pensava al da farsi ed intanto entrava nel suo laboratorio. Aveva lasciato Evana a Mumbai, con molte raccomandazioni; sapeva quanto fosse pericoloso quello che lei aveva deciso di fare, ma sapeva anche quanto fosse scaltra.

Si avvicinò al monitor. In un attimo fece il riconoscimento visivo e si sedette a fissare le immagini che scorrevano, di sottofondo la voce di Alec Astrom alternata alla sua.

Sullo schermo scorrevano immagini di luoghi che Farsal ben conosceva. Angoli di Jave che amava e che aveva fatto visitare ad Alec. Alle immagini di Jave ne seguivano altre del Centro di Sviluppo del ripetitore.

Era stato in quel posto molte volte nel corso degli anni ed aveva coadiuvato Alec nell’ideazione e nella costruzione di ogni componente del ripetitore .

Il successo di quel progetto era però subordinato a ben altro che le loro conoscenze scientifiche e tecnologiche. Non era sufficiente replicare il varco che lui aveva creato e che consentiva il passaggio tra Jave e la Terra.

Grazie a quell’invenzione Farsal aveva scoperto che c’era connessione tra quei sue mondi e cercando di comprendere quale fosse la natura di questo legame aveva intuito che la vita nel suo mondo,  la sua esistenza e quella degli altri abitanti di Jave era subordinata ad eventi che avvenivano nel mondo degli uomini.

Quegli eventi che dalle azioni degli uomini scaturivano non erano comportamenti, ma erano episodi costanti nel tempo di generazione di energia, prodotta dall’essere umano.

Lui ed Alec avevano elaborato teorie e man mano, nel corso degli anni, le avevano sperimentate. Le rilevazioni effettuate un giorno aprivano una porta ma il giorno dopo serravano ogni portone.

Inizialmente, Farsal si era esso stesso prestato come oggetto di analisi, ed una volta comprovata l’identica conformazione fisica degli uomini, con Alec aveva lavorato a lungo per scoprire il senso stesso dell’esistenza di Jave e l’essenza dei suoi abitanti, mai nati e mai morti.

Non trovando alcuna risposta dalle analisi cliniche sul suo fisico avevano poi incentrato la propria attenzione sul varco. Farsal l’aveva progettato con sapienza infusa, affinata dall’esperienza e da un acume particolarmente sviluppato. Era fortemente motivato dalla convinzione che jave non potesse esistere così com’era ed era spinto dalla volontà di scoprire il senso dell’esistenza di ognuno dei suoi abitanti.

Il concetto di soglia dimensionale era già noto, tramandato dai riposanti, gli abitanti di Jave con ricordi più lontani nel tempo. Di jave ricordavano tutto, e di tutto narravano, ma poco avevano detto della comparsa di nuovi individui provenienti da una zona non abitata del pianeta. Farsal e la sua famiglia appartenevano a questo gruppo di persone ma poco o nulla ricordavano di quegli eventi avvenuti in tempi così lontani tanto da non riuscire a collocarli nella memoria.

I riposanti a volte narravano ed a volte esprimevano concetti per i quali non era chiaro se fossero opinioni dettate da esperienze reali o semplicemente supposizioni. Ma così, chi più si era interessato ai loro racconti aveva dedotto che Jave si fosse popolata di persone provenienti da un altro luogo, un luogo non appartenente a quel pianeta.

E che fosse una leggenda o fosse vero, quell’idea era per lui divenuta convinzione, così da spingerlo ad utilizzare tutto il tempo che quella sua esistenza gli aveva donato a lavorare per scoprire la verità.

Quando ebbe terminato la costruzione del varco non ebbe alcun timore di oltrepassarlo tanto era maturata in lui la certezza che il posto in cui si sarebbe trovato era quello dal quale lui e parte del suo popolo provenivano.

Fu il primo ad utilizzare il varco e fu il primo a conoscere un uomo, dal cui animo scaturiva quella magnifica energia che li univa.

.